

PAOLA CAVALLIN

Chi erano le lesbiche che vivevano a Bologna tra gli anni '70 e gli anni '80? Quali luoghi frequentavano? Qual'era la loro percezione di sé? Quali i loro rapporti con le femministe?

Questa ricerca di Paola Cavallin rintraccia donne apertamente lesbiche quando nessuna organizzazione aveva ancora questo nome, racconta la loro partecipazione al movimento femminista, ai collettivi di donne, ai gruppi di autocoscienza, ricorda la nascita dei primi gruppi lesbici bolognesi, l'organizzazione dei primi eventi pubblici. L'autrice descrive luoghi ed ambienti: le osterie, la scena artistica, le sedi politiche ed infine i primi bar per gay e lesbiche aperti a Bologna ad inizio anni '80.

Paola Cavallin ha ricostruito la storia lesbica bolognese degli anni '70/'80 attraverso 26 interviste e materiali dell'epoca (articoli, documenti, atti di convegni), tratteggiando, con la pubblicazione integrale di alcune di queste interviste, l'atmosfera di un'epoca per molte lesbiche ancora vicina e familiare per comunanza di luoghi e spesso di persone, ma lontanissima per il panorama politico e sociale che si intravede sullo sfondo.

Paola Cavallin veneziana d'origine, ha vissuto a Bologna dove si è laureata al DAMS, sezione spettacolo, e ha lavorato per due anni al Centro Documentazione il Cassero. Attualmente vive a Londra lavorando per compagnie teatrali come attrice e scrive pezzi comici per le sue performance.



Biblioteca
Lesbica
Inevitabile

BIBLIOTECA
CENTRO
DOCUMENTAZIONE

9952

NESPOLE, NURZIE E CAMIONARE

IL LESBISMO A BOLOGNA ANNI '70 e '80



BIBLIOTECA
CENTRO
DOCUMENTAZIONE

9952

Dedico questo lavoro con amore e stima

a Bianca Pielich

Ringrazio tutte coloro che con le loro testimonianze hanno reso possibile questa ricerca:

Alberta, Amalia Goffredo, Antonietta Laterza, Betta R., Bianca Pielich, Cinzia, Cristina Zanetti, Donatella Maisano, Donatella Penzo, Elena, Fiorella Petronici, Gioia Grasso, Licia, Loredana Alberti, Lorella, Lucia Berardi, Luki Massa, Margherita Russino, Marina Genovese, Marzia, M.L., Nadia Magrini, Nera Gavina, Rita, Sandra Schiassi, Teresa.

Un grazie particolare a Isabel Cholbi e a Luki Massa per avermi messo a disposizione il computer e a micia Cleis per l'affettuosa compagnia.



Biblioteca
Lesbica
Inevitabile

BLI è un progetto delle Associazioni CLI e Azione Gay e Lesbica

ALI - Squaderno n. 5
CLI - Collegamento Lesbiche Italiane
Via S. Francesco di Sales, 1/a - 00165 Roma
Tel. 06 6864201
E-mail: cli_network@iol.it

Finisterrae n. 7
Periodico di Azione Gay e Lesbica
Azione Gay e Lesbica
Via L. Manara, 12 - 50135 Firenze
Tel. 055 671298
E-mail: info@azionegayelesbica.it
www.azionegayelesbica.it

© CLI - Collegamento Lesbiche Italiane

Editing di
Elena Biagini

Impaginazione di
Giovanna Olivieri

Copertina di
Ludovica Candiani

Edizioni BLI
Gennaio 2002



Indice

- 7 Prefazione di *Daniela Danna*
- 10 Introduzione
- 13 Prime aggregazioni femministe
- 16 Formazione dei collettivi a Bologna
- 20 Self-help
- 21 Autocoscienza
- 25 Memorie di lesbiche all'interno dei collettivi
- 28 *Il Goliardo*
- 29 *La Tregenda*
- 32 *Teatro del Guerriero*
- 34 Strappo tra femministe etero e lesbo-femministe
- 37 I locali: *Joy bar, Le Clef, Punkreas, Kinki* e le loro frequentatrici
- 39 *Lady's bar*. Intervista con Gioia Grasso
- 42 Bulle e Pupe
- 46 *Il Tiaso*: Intervista
- 57 *Leiamalei* collettivo
- 59 Preparazione del Convegno del 1983
- 61 *Nurzie, Nespole, Camionare e Capperi*

Prefazione

Paola Cavallin è una brava attrice di teatro, con un solido *background* nella Commedia dell'arte della città in cui è nata, Venezia. E' anche autrice di scene comiche a contenuto lesbico (*La scopata, Il Gran Consiglio, Che meravigliosa giornata, Cupido il Gene*) che ci hanno esilarate nei vari festival del teatro lesbico e in altre occasioni di incontri di donne. Nel 1995 si è trasferita in Inghilterra. Ha prima seguito un Master in Theatre and Representation of Gender, per poi andare a Londra, in cerca di occasioni di lavoro nel teatro in un ambiente più stimolante di quello italiano e più innovativo, in modo particolare per un'attrice dichiaratamente lesbica.

Partendo per Londra ha lasciato un manoscritto in un cassetto, il risultato di una raccolta di interviste che iniziò nel 1994 nell'ambito della sua attività al Centro documentazione del Cassero, per capire e trasmettere la memoria di quello che era accaduto al movimento lesbico e più in generale alla presenza pubblica delle lesbiche a Bologna, città dove Paola ha studiato e dove risiedeva. La sua curiosità e la sua ammirazione per le donne più grandi l'hanno spinta a fare ricerca: raccogliere interviste, consultare documenti, calarsi nell'atmosfera sociale e politica degli anni Settanta e Ottanta per tramandarla a quelle che non c'erano. La pubblicazione del manoscritto, che era pressoché completo per quanto riguarda la ricostruzione dei luoghi, dei gruppi e degli eventi dell'epoca e l'adattamento delle interviste presentate integralmente, sarebbe dovuta avvenire a cura del Cassero prima, e successivamente dell'Associazione lesbica bolognese Visibilia, che ha attivamente partecipato alla ricerca con la disponibilità a farsi intervistare e a trovare ulteriori contatti per Paola. Mancavano però, e mancano tuttora, a causa di una collaborazione "saltata", alcuni documenti dell'epoca che nel piano originale avrebbero dovuto venire riprodotti in appendice, *in primis* una rassegna stampa degli articoli di quotidiani cui si fa riferimento nel testo. Il lavoro, dunque, non era completo. Rimandare nell'attesa di queste integrazioni è diventata una spirale che si è ingrandita sempre di più, finché anche il lavoro svolto ha finito per essere messo da parte, abbandonato per un tempo che sembrava troppo lungo per reconsiderarne la pubblicazione.

Il manoscritto nel cassetto è stato ritrovato nell'ambito di una ricerca "neutra", quella sull'omosessualità che è stata intrapresa a partire dal 1995 dall'Istituto Cattaneo di Bologna, coordinatori Marzio Barbagli e Asher Colombo, le cui conclusioni sono oggi

pubblicate in *Omosessuali moderni. Gay e lesbiche in Italia* (Bologna, Il Mulino, 2001). Su incarico di questo gruppo di ricerca, compito che ho volentieri accettato poiché coincideva con i miei interessi, ho cercato informazioni sulla vita delle lesbiche prima del '68. E ho sentito parlare del lavoro di Paola. Ho potuto quindi aprire quel cassetto e scoprire un testo che presentava un doppio interesse: la lettura degli anni Settanta e Ottanta era stata fatta da una ventenne degli anni Novanta, e risultava naturalmente filtrata dal clima di allora, rivelandone le categorie, in primo luogo un'influenza persistente del linguaggio politico derivato dagli anni Settanta: non si provava imbarazzo, diffuso in seguito tra le giovani, nel definirsi femminista, nel parlare di azione politica e di lotta antipatriarcale.

Questo è un testo appassionato, in cui si vede bene lo strappo di Paola con alcuni principi del separatismo e in generale con una concezione *normativa* dell'essere lesbica, così come è chiara la sua rivalutazione dell'espressione delle componenti maschili nell'identità e nel modo di apparire delle lesbiche, con la sua difesa delle *butch* politicamente scorrette. La giovinezza delle trentenni di oggi si è formata in queste dispute tra i due campi del lesbofemminismo e della partecipazione al movimento omosessuale. Il loro affacciarsi a un mondo lesbico in pieno riflusso dalla radicalizzazione separatista, si è svolto in costante confronto con questo radicalismo, il cui linguaggio politico (lo vediamo nel testo) era "masticato" correntemente da una ventenne dell'epoca, in particolare in una città come Bologna, da sempre laboratorio di avanguardie. Mi sono riconosciuta anch'io in questo approccio, in questa strana e acuta nostalgia per un momento mai vissuto: gli anni Settanta, quelli dell'unione tra donne nel neofemminismo, della rabbia espressa contro il patriarcato, un momento storico che le protagoniste hanno vissuto con grandi speranze di cambiamento, in cui l'asprezza degli scontri (anche ovviamente al proprio interno) era commisurata alla grandezza dei loro temi. Era qualcosa che per noi apparteneva al mito: la grande ondata del femminismo e le amazzoni lesbiche che continuano a resistere, anche quando le etero si sono ormai ritirate al loro privato.

Parlavamo dunque (e ancora lo facciamo) lo stesso linguaggio degli anni Settanta, ci siamo formate sugli stessi testi scritti dalle nostre madri e sorelle maggiori quando i giovani in tutta Italia erano in movimento, e i riferimenti alla lotta di classe e alla rivoluzione erano obbligatori in un lessico, e in un orizzonte, che è praticamente scomparso nel senso comune del mondo post-89.

Il linguaggio di questo testo ormai non è più il linguaggio delle

giovani. La nuova generazione di ventenni che si è affacciata alla scena sociale lesbica se ne sente estranea. Per questa ragione mi sembra che il tempo che il manoscritto ha trascorso in quel cassetto si possa ora rivelare un vantaggio. Invece di essere diventato un'altra opera di un passato introvabile, possiamo proporlo oggi a una generazione che, con davvero poche eccezioni, rifiuta il nome di femminista e la categoria di patriarcato. Ho cercato quindi il modo per mettere questo testo a disposizione di tutte, per mostrare una sorta di doppio movimento: come erano le cinquantenni e le quarantenni, e come eravamo noi a vent'anni. E ho fortunatamente trovato la collaborazione delle editrici del CLI e di Azione Gay e Lesbica, che hanno voluto continuare la loro impresa sinergica di pubblicare libri di e per lesbiche, inaugurata con un primo volume di vignette e intermezzi comici (Sara e Valeria Santini, *Diario di una misogina che ama le donne*, 2001).

Così rievochiamo una Bologna di locali le cui saracinesche sono ormai chiuse, di case da cui le abitanti hanno traslocato, di luoghi di discussione le cui parole si sono allontanate e rischiano di perdersi, se non raccogliamo anche noi, come Paola è riuscita a fare, la memoria altrui per farla nostra. Rievochiamo una ricerca di risposte per vivere e cambiare una situazione difficile. Allora le lesbiche che parlano in questo volume la vissero con grande creatività. E' un incoraggiamento per poter affrontare la situazione attuale, non certo migliore.

Se non sappiamo da dove veniamo, non sapremo neppure chi siamo.

Daniela Danna

Introduzione

Questo lavoro è un primo tentativo di ricostruzione storica delle realtà lesbiche presenti a Bologna negli anni '70 e '80. La scelta di un arco di tempo ristretto e di un'area geografica limitata sono facilmente spiegabili: è infatti estremamente difficile raggiungere le lesbiche vissute negli anni '50 e '60, prima cioè che il movimento femminista costituisse quella realtà aggregante che ha segnato l'inizio dell'uscita pubblica delle donne, mentre un lavoro sul territorio nazionale, sebbene affascinante, richiederebbe un ben maggiore e difficile impegno.

La realtà bolognese presenta non poche particolarità. Città rossa, nota per la sua tolleranza, Bologna, per prima in Italia, ha avviato un rapporto tra istituzioni e cittadinanza omosessuale. Oltre alla concessione del Cassero di Porta Saragozza all'allora Circolo XXVIII giugno poi Arci Gay¹, il Comune ha concesso Palazzo Re Enzo come sede del convegno lesbico separatista nel 1983: aperture non da poco e che per anni rimarranno un esempio unico nel nostro paese, facendo di Bologna la città miraggio di molte lesbiche e gay, fino all'attribuzione dell'appellativo di "S. Francisco d'Italia".

Se tutto ciò negli ultimi anni non è più vero, è certo che, tra le città italiane, Bologna continua ad ospitare la comunità lesbica e gay più visibile e grazie a ciò non si è presentato alcun problema nell'incontrare lesbiche che fossero *uscite fuori* già negli anni '70, tanto che questa ricerca si è potuta avvalere di ben 26 interviste.

Le fonti orali costituiscono l'apporto fondamentale per delineare la vita sociale e politica di quegli anni, mentre le fonti cartacee, atti di convegni e articoli apparsi sulla stampa specializzata femminista e, in minor misura, lesbica, risultano determinanti nel chiarire quali fossero i temi allora al centro di dibattiti nazionali. Le intervistate sono femministe, sia lesbiche che eterosessuali, e lesbiche estranee a gruppi politici.

Negli incontri ho abbandonato uno schema rigido e predefinito

¹ Nel 1982 a Bologna la giunta Zangheri concede in affitto i locali del Cassero di Porta Saragozza all'associazione omosessuale Circolo XXVIII giugno, nata con il nome di Collettivo Frocialista alcuni anni prima. Fu la prima sede pubblica concessa in Italia ad una realtà omosessuale. Si trattava dei locali che occupano metà della Porta Saragozza: tre piani ed una terrazza. Il Circolo XXVIII giugno divenne poi un circolo Arci Gay ed il Cassero, oltre che un simbolo, divenne luogo di aggregazione e di produzione politica e culturale. Nei locali del Cassero avevano la sede Arcigay e Arcilesbica Nazionali fino al 31 dicembre 2001.

per la conversazione consentendo ai ricordi di affiorare liberamente, e offrendo a ciascuna delle intervistate la possibilità di fermare l'attenzione su momenti significativi a livello personale. Ho mantenuto comunque una linea di fondo comune a tutte le interviste: cercare di individuare la presenza lesbica, di rilevare i modi di vita delle lesbiche bolognesi all'interno dei collettivi, di ricostruire la mappa dei luoghi di donne e dei locali.

Seguendo le linee di vicende personali e politiche, spesso mi sono imbattuta in interpretazioni diverse, se non contrapposte, di avvenimenti o momenti politici. Ho preferito limitarmi a registrare queste incongruenze.

Ho riscontrato le maggiori differenze tra le testimonianze delle lesbiche e delle eterosessuali nel valutare gli anni del femminismo, diversità dovute proprio a un modo diverso di vivere la quotidianità e la sessualità.

Buona parte del lavoro si dipana attorno al movimento delle donne, cercando di portare alla luce le voci di lesbiche che lo hanno vissuto dall'interno e che oggi, dichiarandosi tali, preferiscono impegnarsi in organizzazioni lesbiche. Queste sono le voci dominanti, anche perché sono quelle delle donne con cui sono riuscita ad entrare in contatto facilmente, mentre mi è stato impossibile incontrare quelle donne che vivevano il proprio lesbismo esclusivamente nei locali, o quelle che li animavano e che in gergo si possono definire *butch* o *bulle*.

Con queste ultime era difficile anche solo parlare del loro travestirsi, mancando una consapevolezza e un linguaggio che le aiutassero a rendere *accettabile* questo modo di essere. Il travestitismo femminile, in gran uso nelle comunità berlinesi della Repubblica di Weimar o negli USA degli anni '50, dove meglio è documentata la vita notturna lesbica, soffre ancora oggi di un rimosso che lo rende *invisibile* anche all'interno della nostra comunità. Solo in questi ultimissimi anni, negli Stati Uniti e in alcuni paesi nord europei, il movimento lesbico ha recuperato questa parte della nostra storia, dando voce a quelle donne che, con notevole coraggio, assumevano stereotipi troppo sbrigativamente definiti come riproposizioni di modelli eterosessuali.

Lo svilupparsi del movimento femminista è il momento storico fondamentale da cui parte questa ricerca, il luogo dove lesbiche e eterosessuali per la prima volta hanno iniziato ad aggregarsi attorno a temi politici per costruire un pensiero di donne. Grazie al movimento femminista, le lesbiche iniziano a comparire come soggetto collettivo (anche se poco visibile) e non più isolate nella loro dimensione quotidiana. Fuori dall'isolamento sono nati modi

diversi di pensarsi che hanno comportato un mutamento radicale dell'identità lesbica.

Obbiettivi di questa pubblicazione sono far luce sulla presenza delle lesbiche nel movimento delle donne e sul loro contributo e analizzare cosa ha significato per noi tutte, andare cioè alle origini di quello che poi si costituirà movimento lesbico. L'altro obiettivo è la ricostruzione di una realtà che è rimasta ai margini, quella dei locali e dei punti di incontro, iniziando da Bologna.

Prime aggregazioni femministe

Ricostruire una storia delle realtà lesbiche della fine degli anni '60 e del decennio successivo significa percorrere anche le tappe fondamentali del percorso politico del movimento delle donne.

La costruzione di una nuova identità per le donne, anche se non coinvolse chiaramente il soggetto lesbico, di fatto portò ad un radicale mutamento del modo di viverci e percepirci di tutte, eterosessuali e non.

Attraverso pratiche fondamentali come l'autocoscienza e il *self-help*, il movimento rivalutò le donne e le relazioni femminili permettendo alle lesbiche di scoprire una dimensione diversa: a tutte quelle che vedevano nei locali l'unica possibilità di incontrare altre lesbiche, il movimento organizzato femminista ha fatto conoscere l'alternativa dei rapporti di solidarietà e amicizia, dove i rapporti d'amore erano una delle possibili relazioni.

Tutto ciò non è avvenuto senza difficoltà, contraddizioni e forti resistenze, presenti anche oggi. Comunque in quegli anni le lesbiche iniziarono a trovarsi all'interno di un movimento, di un discorso politico che modificherà la loro identità e la loro coscienza.

Le lesbiche erano sempre state presenti nei movimenti di donne dei decenni precedenti. La novità di questo, che dovremmo più correttamente definire *neo-femminismo*, è stata la presa di parola delle lesbiche che, con l'inizio degli anni '80, si organizzano autonomamente, formando i primi gruppi lesbo-femministi italiani.

Mano a mano che si forma un'identità lesbica più forte, il rapporto con il movimento delle donne diventa problematico, fino alla situazione attuale: realtà lesbiche diversificate che, sebbene mantengano rapporti ideali di vicinanza al movimento delle donne, di fatto vivono una comunicazione difficile con esso.

Questo lavoro ripercorre un periodo che potremmo definire pre-organizzato, precedente al movimento delle lesbiche organizzato in aggregazioni politico-associative. Un cammino a ritroso alla ricerca del vissuto lesbico dei decenni che ci hanno preceduto, quindi, segna necessariamente un percorso strettamente correlato con quello dei collettivi di donne, nei quali erano presenti donne eterosessuali, donne che scoprivano la loro omosessualità e altre che vivevano l'esperienza erotica con una donna come una felice scoperta senza, con questo, fare una scelta definitiva ed esclusiva verso il proprio sesso. Il tema della prima parte di questo scritto è l'intrecciarsi di questi rapporti con le tappe politiche più importanti. Il mio scritto ha anche l'obiettivo di offrire spazio al vissuto

di quelle che, *lesbiche da sempre*, hanno attraversato con intensità, ma anche conflittualità, quegli anni.

I brevi cenni di storia della nascita del movimento femminista in Italia qui riportati hanno unicamente lo scopo di introdurre i fatti più rilevanti per il nostro discorso e i temi maggiormente dibattuti in quegli anni.

Il 1968/69 è il biennio delle barricate che movimento studentesco e movimento operaio innalzano contro il potere. Entrambi nascono e si sviluppano fuori dagli schieramenti politici istituzionali e in aperto contrasto con questi, coinvolgendo un numero sempre maggiore di persone nella politica attiva. Fin dall'inizio le donne partecipano al movimento studentesco ma, molto presto, una parte di loro se ne discosta non tollerando la riproposizione di comportamenti autoritari dei maschi; esplodono così contrasti violenti fino all'inaccettabilità.

Lucia Berardi, allora una studentessa militante, ricorda l'inizio della sua partecipazione al movimento studentesco e la successiva scelta di separatismo politico: "All'interno di questi gruppi emergevano contraddizioni che, nel mondo, sono ovunque ma che solo le donne vedono. Il fatto che tutte le gerarchie dell'esercito, della chiesa e dello stato siano in mano ai maschi passa del tutto inosservato alla maggioranza della popolazione. Queste contraddizioni sociali, all'interno di una collocazione ideale come era il gruppo politico, diventavano insostenibili, determinando il desiderio di separatismo che, successivamente, divenne una scelta politica di enorme importanza."

Relegate in ruoli subalterni, come la stampa di volantini da cui la famosa definizione "angeli del ciclostile", le studentesse decidono di separarsi dal movimento misto e formano i primi collettivi di donne già a partire dal 1969 a Roma. C'era un precedente: nel 1966, a Milano era sorto il DEMAU, Gruppo di Demistificazione dell'Autoritarismo, che, per la prima volta in Italia, aveva sottolineato la situazione di schiavitù sessuale della donna all'interno della famiglia da cui la specificità dell'oppressione femminile determinata non unicamente dalle strutture economiche.

La denuncia della posizione subalterna delle donne nei collettivi misti è, quindi, solo il primo passo verso analisi e battaglie politiche molto più ampie. I contenuti scavano nella specificità del vissuto femminile, si assume la critica alla famiglia, istituzione che fonda la dipendenza delle donne. In Veneto la maggioranza dei primi collettivi si aggrega intorno alle battaglie per il salario del lavoro domestico e contro la divisione del lavoro.

Sempre alla fine degli anni '60 nasce, da un collettivo legato al Partito Radicale, il Movimento di Liberazione della Donna (M.L.D.) che si batte per la legalizzazione dell'aborto, la liberalizzazione degli anticoncezionali e la costituzione di asili nido antiautoritari, organizzando gruppi in tutte le più grandi città italiane, Bologna compresa. Nel 1970 a Roma e a Milano nasce Rivolta Femminile che darà vita ai Collettivi di Lotta Femminista. Strutturati in un'ottica di rifiuto di qualsiasi politica centrista e verticista, diffusi un po' ovunque in Italia, i singoli Collettivi assumono una configurazione molto autonoma tanto che in ogni città conducono battaglie diverse. Non si pone infatti nessuna discriminante all'adesione ai Collettivi, né di tipo programmatico, né di tipo teorico. Ciò produce una ricchezza e una vitalità eccezionali, un continuo ricambio tra realtà che si sciolgono ed altre che nascono. L'esigenza di separatismo politico si estende in molte città italiane, nel 1972 i collettivi di Bolzano, Ferrara, Modena, Napoli, Genova, Padova e Torino si collegano fra loro sotto il nome di Lotta Femminista.

Questa, in breve, la stringatissima mappa della nascita di un fenomeno unico, che determinò in pochi anni una graduale e profonda rivoluzione nella coscienza collettiva delle donne. Una nuova consapevolezza di sé, del proprio corpo e dello stare nel mondo trasformano in quegli anni la vita di donne eterosessuali, bisessuali e di lesbiche in Italia e nel resto del mondo occidentale. La radicale diversità del movimento femminista rispetto alle altre realtà extraparlamentari fu prodotta sicuramente dalla rivoluzione apportata alla pratica politica: un approccio non più ideologico ma personale, la critica al sistema maschile e capitalista si fonda cioè sul vissuto di ogni singola donna. Questa rivoluzione copernicana fu possibile grazie alla pratica dell'autocoscienza.

Formazione dei collettivi a Bologna

Bologna non è tra le prime città italiane dove si organizzano gruppi femministi: solo nel 1972 un gruppo di donne, provenienti da Potere Operaio, si stacca dal gruppo misto concordando un primo incontro separato. La riunione si tiene in una casa di via Mascarella, la scelta dell'argomento risente in modo inequivocabile della matrice politica e ideologica delle partecipanti: l'oggetto della discussione è un documento, redatto da alcune compagne di Padova: *Sulla funzione capitalistica del lavoro domestico*. Il documento individua nella struttura familiare il luogo di sfruttamento del lavoro femminile (lavoro invisibile) delineando così uno dei primi campi di battaglia del nuovo movimento femminista, specialmente nel Triveneto.

Il gruppo di via Mascarella rompe definitivamente con Potere Operaio a seguito del seguente episodio: una compagna dell'organizzazione mista si rifiutò di ciclostilare la bozza della discussione avvenuta nel gruppo separato. La motivazione è chiara ed esplicita: il documento non ha alcun valore politico. Questa "rivoluzionaria al servizio del proletariato", che diligentemente ciclostilava tutti i volantini da distribuire davanti alle fabbriche, legge nel riunirsi solo fra donne il tradimento di una comune causa.

Molte donne del gruppo di via Mascarella mantengono l'impronta marxista-operaista, ereditata da Potere Operaio, impronta che determina un certo sospetto verso la *questione femminile*, vista come prettamente borghese, ed inoltre la considerazione della pratica dell'autocoscienza come il piangersi addosso di un gruppo di amiche.

La reticenza ad aderire pienamente alle battaglie proprie delle donne e il senso di colpa nell'abbandonare la lotta di classe sono due nodi che hanno conseguenze importanti nel movimento. Ciò porterà alcune femministe a non abbandonare mai la doppia militanza: il movimento, in una fase appena successiva alla sua nascita, si troverà perciò a dividersi su due diverse scelte di prassi politica.

Nel maggio del 1972, in via del Pratello a Bologna, si tenne uno dei primi convegni nazionali femministi separatisti, con la partecipazione di donne di Roma, Milano, Genova, Napoli. Le bolognesi, una cinquantina, provengono tutte dall'area di Potere Operaio. Al convegno si consuma uno scontro tra Le Nemesiache, gruppo napoletano nato nel 1970 che sostiene un discorso politico a partire dall'autocoscienza, e i gruppi del salario domestico che preferisco-

no un'azione politica rivolta ad interventi esterni. La spaccatura si riflette anche sulla situazione bolognese: da un lato si forma Lotta femminista anche a Bologna che, con un suo progetto politico-sociale preciso e con una sua sede, conduce, a livello nazionale, le battaglie esterne più visibili; dall'altro i gruppi di autocoscienza pongono in primo piano la liberazione delle donne sulla base di una radicale messa in discussione della propria esistenza, sia individuale che collettiva.

Nell'arco di pochi mesi le compagne bolognesi abbandonano le lotte per il salario domestico, condotte dal comitato del Triveneto e dai collettivi di Ferrara, Modena, Ravenna, Trieste e Milano. Il neonato Gruppo contro la maternità avvia una discussione che annuncia quella sull'aborto. Il primo incontro del gruppo si tiene il 22 maggio 1973 nell'Aula 1 di Magistero in largo Trombetti. L'analisi del gruppo procede dalla considerazione che nella nostra cultura le funzioni biologiche, e in particolare quella procreatrice, condizionano la donna determinandone la subordinazione: da qui la posizione di rifiuto della maternità.

La battaglia successiva per l'aborto libero e gratuito rappresenta un momento d'unione fra i diversi collettivi bolognesi. Il 5 giugno 1973 si tiene a Padova la prima grande manifestazione nazionale indetta dal movimento femminista italiano e organizzata da Lotta Femminista, contro il processo a Gigliola Pierobon per procurato aborto. Nel frattempo a Bologna due sono i luoghi gestiti da realtà femministe: i locali di via Borgo S. Pietro, dove si riunisce il gruppo di autocoscienza, e quelli di via Nosadella, sede del Collettivo femminista bolognese, nato nel '73. Su quest'ultimo gruppo agisce l'influenza culturale e politica del pensiero femminista statunitense, l'ambito teorico è quello de *La dialettica dei sessi* di Shulamite Firestone². La femminista americana dimostra l'insufficienza dell'analisi marxista sulla proprietà dei beni di produzione e riproduzione, fondante per Lotta femminista, come lettura delle differenze sociali tra uomo e donna. Il passaggio da una lettura tutta economicista ad un'analisi in cui la differenza dei sessi si pone come punto di partenza segna un ulteriore distacco dei gruppi femministi dalle matrici marxiste. Tuttavia la doppia militanza rimane per molte una costante.

In seguito ad un incontro tra femministe e compagne de *Il Manifesto*, si forma, nel maggio del 1972, il Collettivo Femminista Comu-

² Firestone, Shulamite *The Dialectic of Sex. The case for feminist Revolution* introduced by Rosalind Delmar, New York, Morrow, 1970. Traduzione italiana 1971, ed. Guaraldi.

nista. Dopo poco, alcune compagne, trovandosi in disaccordo con la gestione politica definita dagli uomini, escono da Il Manifesto. Il Collettivo femminista bolognese si scioglie tra la fine del 1975 e l'inizio del 1976, ma dalle sue ceneri si sviluppano nuove esperienze: un locale autogestito, La Tregenda, e il Collettivo di self-help.

In quegli anni a Bologna e nel resto d'Italia nacquero molti gruppi di self-help rivoluzionando il rapporto delle donne con il proprio corpo e mettendo in discussione il rapporto con le istituzioni mediche con l'obiettivo dell'autogestione della salute.

Diviene protagonista delle battaglie bolognesi il Collettivo Femminista Universitario, che occupa gli spazi, inutilizzati da mesi, del bar di via Zamboni 32 di proprietà dell'Opera Universitaria, luogo da cui il gruppo trae anche il nome: Collettivo del Goliardo. L'occupazione iniziata nel novembre del 1975 vede l'adesione del Collettivo del *self-help*, del Collettivo Femminista Comunista, del Collettivo Autonomo per il Salario al Lavoro Domestico assieme a donne di aggregazioni extraparlamentari come Il Manifesto, Lotta Continua e Autonomia Operaia. Le attività esterne del Goliardo sono molteplici, dall'intervento ad un'assemblea di Comunione e Liberazione che apriva i lavori con un dibattito sul diritto alla vita agli assalti ai cinema porno.

L'organizzazione della manifestazione dell'8 marzo del 1976 riunisce tutto il movimento femminista bolognese che sfila da Piazza dell'Unità fino a Villa Erbosca, una clinica privata, dove pochi giorni prima una donna era morta di parto.

In quegli anni gli attacchi contro il Goliardo e il movimento delle donne sono molti e provengono da parti anche contrapposte: da un lato il rettore preme per lo sgombero dei locali dell'Opera Universitaria, dall'altro i compagni di gruppi marxisti aggrediscono le donne dei collettivi. Il 6 dicembre 1975 alcuni compagni di Lotta Continua, tra cui un certo Bruno Avallone, insultano e molestano alcune compagne, in seguito a questo episodio nasce un collettivo femminista che prende il nome dalla data del fatto. Alcune militanti, a causa dell'aggressione, abbandonano immediatamente i gruppi misti e confluiscono nel movimento delle donne. Accadono altri episodi di violenza, anche sessuale, e le femministe si organizzano per individuare e punire i colpevoli.

Agli inviti di sgombero del rettore, invece, il Goliardo risponde con una mobilitazione che blocca la circolazione in via Zamboni.

La polizia spesso carica le donne manifestanti, inoltre i gasisti (lavoratori del gas), del servizio d'ordine del PCI "contro le donne picchiano ancora più forte dei fascisti", ricorda M.L.

L'8 marzo 1977, mentre l'UDI distribuisce mimose in piazza Maggiore, 500 donne sfilano in via Saragozza decise ad occupare una casa vuota per farne un Centro della Donna. La polizia risponde, senza alcun preavviso, con una violenta carica e alcune compagne finiscono all'ospedale. L'11 marzo, in via Mascarella, viene ucciso dalla polizia lo studente Francesco Lorusso. L'occupazione militare dell'intera zona universitaria, con le autoblindo in piazza Verdi, pone fine ad ogni occupazione e spegne il movimento universitario della città rossa per eccellenza mentre il Goliardo viene murato in quanto, come scrisse Il Resto del Carlino, "covo delle donne dell'autonomia".

La perdita dello spazio, ormai diventato punto d'incontro delle femministe, e un'azione repressiva violenta portano allo scioglimento dell'ala più radicale del movimento, all'esaurimento del periodo della contestazione di piazza ma anche all'abbandono del piacere del gioco e della trasgressione: inizia un percorso polarizzato tra il riflusso nel privato, nella coppia, e la scelta della lotta armata. Le forme di resistenza si adeguano ai tempi. Alcuni collettivi continuano a riunirsi nelle loro sedi e apre la Libreria delle Donne La Librellula, che contribuisce alla diffusione del pensiero femminista italiano e straniero.

Le lesbiche iniziano un nuovo percorso ritagliandosi spazi autonomi dal resto del movimento. Un primo segnale viene dato alla manifestazione del settembre '77, indetta dal Comitato Lorusso per denunciare i fatti di marzo, nella quale con le femministe sfilano le lesbiche. "Si partecipava alle manifestazioni dove si sapeva che un certo gruppo erano lesbiche, anche se eravamo poche per i soliti problemi di visibilità." racconta Elena M., e continua: "Ad un certo punto [durante il corteo indetto dal Comitato Lorusso, n.d.a.], arrivate a piazza VIII Agosto, alcune di noi decisero di andare con i gay che erano già fuori con il Collettivo Frcialista, per essere visibili all'esterno. Quell'episodio non ebbe un seguito, anche perché per noi era valido un discorso separatista, e inoltre con i gay c'erano delle cose in comune, ma poi non così tante."

L'episodio è indicativo dell'emergente necessità di rottura, di separatismo anche nei confronti delle donne eterosessuali e, nello stesso tempo, della consapevolezza di una propria specificità che, all'interno del gruppo misto con i gay, sarebbe venuta meno. Da questa affermazione di autonomia prendono forma negli anni successivi le esperienze di vita comunitaria e, successivamente, i primi gruppi basati sull'identità lesbica e sulla sua visibilità.

Self-help

Tra le pratiche elaborate dal movimento femminista americano, il *self-help*, assieme all'autocoscienza, è uno dei momenti essenziali. Da "Il personale è politico", slogan e pratica che ribalta tutto l'agire politico, nasce subito anche un discorso sul corpo e la salute. Nel 1974 compare nelle librerie italiane la traduzione di *Noi e il nostro corpo* del Collettivo di donne di Boston³, un libro "scritto da donne per le donne". Il libro diventa per molte una guida nella conoscenza del proprio corpo e diffonde anche in Italia il dibattito sulla sessualità e l'autodeterminazione anche sessuale delle donne. Il recupero della conoscenza del corpo, espropriato da millenni, comincia dal rifiutarsi di delegare la propria salute. Il *self-help* supera, innanzitutto, il rapporto medico-paziente sostituendolo con la relazione collettiva tra donne, le quali, riappropriandosi degli strumenti della medicina, si visitano reciprocamente. "Ai convegni ognuna andava con il proprio *speculum*", racconta Marina Genovese; "Erano in vendita anche gli *speculum* di plastica trasparente perché si criticava quelli di ferro freddo che non consentivano alla donna di vedersi", precisa Lucia Berardi.

Sul foglio *Siamo istericheeee!!!*, numero unico prodotto nel 1976 da alcune ragazze di Bologna, tra cui Antonietta Laterza e Marisa Schiassi, si scrive: "Si è costrette finalmente a guardare il proprio corpo senza l'alibi dell'asetticità della medicina o del sesso tradizionale. Ed è proprio questo che ci fa capire come abbiamo vissuto il nostro corpo alienato da noi fino ad oggi". Marina Genovese ricorda ancora oggi visite a donne che "non sapevano neanche dove fosse la clitoride!"

Nei gruppi si stabilivano relazioni di fiducia assoluta tanto che per un problema ginecologico si preferiva un'amica al ginecologo con la sicurezza che ne sapesse di più.

I gruppi di *self-help* si sviluppano specializzandosi nella pratica dell'aborto, che viene praticato da donne organizzando anche momenti di sostegno psicologico per superare dolore e sensi di colpa. Viene usato il metodo Karman, ovvero l'aborto praticato per aspirazione. Nei gruppi si stabiliscono quindi rapporti di grande intimità ma, ricordano le lesbiche, nonostante l'abbandono dell'asetticità della medicina ufficiale, altre barriere resistono: il contatto fisico, infatti, rimane nettamente distinto da ogni implicazione erotica.

³ The Boston Women's Health Book Collective, *Our bodies ourselves. A health book by and for women*. New York, Simon and Schuster 1973; *Noi e il nostro corpo* traduzione italiana, Bologna, Feltrinelli, 1974.

Autocoscienza

L'elaborazione del *consciousness raising* nacque tra il 1965 e il 1966 nel gruppo femminista separatista Red Stockings di New York, mentre in Italia si diffuse nei primi anni '70 con il nome di *autocoscienza*, primo atto di una consapevolezza e di un'analisi della condizione della donna che assume parole e modalità femminili.

Questa pratica ha contribuito in modo determinante a costruire la differenza del movimento delle donne rispetto ai gruppi extraparlamentari: abbandonate le ideologie prefabbricate, si mette sotto esame la realtà sociale a partire dalla riflessione su episodi della vita quotidiana. Con l'autocoscienza trova spazio e parola l'oppressione delle donne vissuta individualmente e a livello inconscio; si sviluppa uno strumento essenziale per una lettura non solo economicista della società: si utilizza anche la categoria del dominio sessuale.

La rivoluzione della pratica dell'autocoscienza è stata totale. Se si pensa al modo classico di fare politica, dove l'impegno verso l'esterno, il sociale, è ciò che conta, mentre tutto ciò che parte dall'intimo è privo di valore, si capisce quale mutamento radicale questa pratica abbia comportato, quale capovolgimento ne è conseguito: "Dire il personale è più importante del politico è un ribaltamento" spiega Lucia Berardi. L'autocoscienza modifica il modo di agire politico anche all'interno dei gruppi misti. Il discorso muta, si acquisisce che non è possibile fare politica a prescindere dal privato. L'altro elemento importante è che con i gruppi di autocoscienza, forse per la prima volta nella storia occidentale, le donne si sono date la possibilità di parlare separate dal mondo politico maschile, di inventarsi un loro modo di comunicare. Le donne esaminano il proprio vissuto, spesso doloroso, partendo dalla sessualità. Una sessualità vissuta in modo difficile: "Volevamo capire perché, nonostante le nostre intelligenze, le battaglie sociali - ricorda Donatella Penzo - c'era dentro di noi questo tabù della sessualità. Spesso si andavano a scoprire storie di violenza sessuale subita in età adulta o nell'infanzia. Ci si aiutava a liberarsi dai sensi di colpa." Le esperienze condivise, discusse con le compagne, arricchivano le analisi politiche che seguivano. Si analizzano temi mai discussi prima e, a partire da questi, "si giungeva ad una riflessione sull'autoritarismo, sulla repressione del proprio piacere per esigenze di mercato, per arrivare ad una ricerca e ad una affermazione dei propri bisogni", racconta Amalia Goffredo che conclude: "Dall'analisi del particolare, dall'esperienza concreta si arrivava ad un

approfondimento del politico, ad una messa in discussione dei rapporti economici, del capitale." Le discussioni affrontano temi che mai, neanche nei movimenti studenteschi, erano stati affrontati. Le accuse rivolte ai gruppi di autoscienza di limitarsi ad allestire sedute psicoanalitiche o salottini borghesi non erano quindi giustificate: "Per molte di noi il discorso dell'autoscienza era interno a quello di trasformazione della realtà esterna", conferma Amalia Goffredo. Ma la traduzione politica di questo lavoro di esplorazione di sé non è mai avvenuta. Infatti, a differenza degli altri paesi europei, in Italia, le relazioni fra la parte del movimento femminista centrata sull'azione verso l'esterno e quella rivolta ad un'indagine esistenziale e politica a partire da sé, sono state difficili. Nel 1977 ad un convegno femminista nazionale si decretò il superamento della pratica del "partire da sé" a favore di un impegno nel sociale, a favore, in fondo, di un modo più tradizionale di fare politica.

Nei gruppi di autoscienza gli argomenti più affrontati erano i rapporti con la famiglia e con la sessualità ovvero, nella maggior parte dei casi, con i maschi. Il legame di coppia veniva analizzato, si cercava di liberarsi dalle dinamiche create dalla relazione eterosessuale, tuttavia rimanendo nell'ambito del rapporto maschio-femmina. Nelle assemblee, nella quasi totalità dei casi, le lesbiche non si dichiarano, non iniziano un discorso lesbico, a quei tempi del tutto prematuro, ma le diversità tra eterosessuali e lesbiche vengono fuori nei luoghi dell'autoscienza. In queste situazioni le lesbiche e le eterosessuali si sono incontrate, scontrate e, spesso, non capite.

Stando alle testimonianze raccolte, il tema dell'omosessualità non veniva mai affrontato. "L'eterosessualità non veniva messa in discussione nella teoria, piuttosto nella pratica", ricorda Sandra Schiassi. Anche se l'omosessualità non era tema di dibattito, di fatto, racconta Lucia Berardi, "la questione si poneva in termini concreti, perché dopo un po' nascevano amori". Naturalmente crescevano confidenza e fiducia che spesso "sfociavano in rapporti d'amore e attrazione sessuale". "Queste prime esperienze - dice Donatella Penzo - ci sono servite per capire che non eravamo create in funzione dell'uomo, ma che il nostro amore esisteva prima". Queste scoperte di sé sconvolgevano rapporti eterosessuali precedenti, mettevano in crisi matrimoni o, talvolta, ne decretavano la fine. Ovviamente queste relazioni, alla luce del sole all'interno dei gruppi, erano vissute in modo diverso da ognuna. Sono gli anni della sperimentazione: per molte eterosessuali gli incontri erotici con altre donne rientrano in una serie di esplorazioni sia mentali

che sessuali a cui è comune aprirsi negli anni del sogno della libertà sessuale, della rivalutazione del corpo e dell'eros. Il discorso della rivoluzione sessuale di Reich⁴ era diffuso già nel 1968, non restava che metterlo in pratica.

Amalia Goffredo racconta: "Era comune trovarsi a casa di amiche e, comodamente, a proprio agio, fare autoscienza a letto, sdraiate sui tappeti, oppure ascoltare musica fumando i primi spinelli. Si parlava dei propri problemi con la famiglia, con l'uomo con cui si stava assieme." Da queste prime esperienze di intimità si sono sviluppate storie d'amore o semplici incontri senza seguito. "Il sesso era vissuto come un modo di conoscersi, grazie a cui l'amicizia poi poteva proseguire più solidale" e, prosegue Goffredo, "Quello che cercavamo era liberare la sessualità da una condanna morale, viverla più liberamente, purificarla dalle brutture con cui il sistema culturale la inquinava. Non c'era una demistificazione dell'amore né una cancellazione o abolizione del sentimento, ma c'era il tentativo di sciogliere quelle ipocrisie che castravano una libera espressione di sé. Si cercava di acquisire una cultura del corpo, era il periodo in cui ci si spogliava a Parco Lambro e si bruciavano i reggiseni. Il movimento femminista ha dato un valore, un nome a queste cose, a questa nuova dimensione."

All'interno di questa dimensione, di questa ricerca di liberazione che non poteva escludere nessun momento della vita, la rottura delle regole e dei tabù è centrale. Scoprire quanto bello può essere un rapporto fra donne non comporta, tuttavia, l'assunzione di identità lesbica, così come non preclude rapporti con uomini.

Tutto ciò è vissuto diversamente dalle lesbiche. Nel contesto dei rapporti sviluppati nei collettivi femministi, le lesbiche, sia quelle che attorno alla loro sessualità cercavano di costruire un'identità, sia quelle che, consapevoli del loro desiderio, si erano già assunte l'identità lesbica, consideravano ambigui i comportamenti delle altre e vivevano questi rapporti come tradimento. Insomma per le lesbiche è decisamente difficile individuare quell'aspetto tanto rivoluzionario che, invece, le eterosessuali sentono di vivere.

Non a caso i ricordi si differenziano. Le lesbiche sottolineano che la centralità del maschio permane in ogni discorso: "Si parlava del rapporto con il maschio e dovevi tirar fuori che non ci scopavi bene, che non ti sapeva toccare. E poi c'era la questione della contraccezione. Insomma c'era sempre e comunque questo fanta-

⁴Reich, Wilhelm *Die Sexualität im Kulturkampf: zur sozialistischen Umstrukturierung des Menschen*, Sexpol Verlag, Kobenhavn, 1936; *La rivoluzione sessuale*, a cura di Enrica Albites-Coen e Roberto Massari, Coop. Erre emme edizioni, Roma, 1992.

sma.", ricorda Marina Genovese; inoltre Elena racconta: "Il rapporto eterosessuale veniva analizzato, sviscerato spesso con una tale ossessione che si sentiva questa presenza maschile costante. Si parlava di aborto, contraccezione, solidarietà fra donne e di sessualità, e nascevano i conflitti: parlare di aborto mi andava anche bene, ma avevo altre esigenze."

All'interno di questi gruppi ristretti inizia il confronto tra lesbiche, confronto difficile e che, dalle interviste raccolte, sembra conservato solo nella memoria delle lesbiche, mentre viene rimosso dalle eterosessuali.

Memorie di lesbiche all'interno dei collettivi

Come era vissuto il fatto che una donna si dichiarasse lesbica in un gruppo femminista? Non molte lesbiche compirono questo passo, ancora meno scelgono di parlarne oggi: da ciò si può dedurre che le esperienze furono molto varie a seconda del tipo di collettivo e delle relazioni, più o meno di fiducia, che si instauravano. Emergono, tuttavia, dei dati comuni, in particolare il fatto che il lesbismo fosse un argomento sempre presente.

Margherita Russino partecipa verso la fine degli anni '70 al gruppo di autocoscienza del PDUP e, successivamente, fa parte del collettivo di via Garavaglia. Margherita racconta di un atteggiamento di apertura superficiale che rifletteva "la tendenza a fare un po' tutte le lesbiche, anche se poi era vero il contrario". Molte, infatti, "la storia lesbica non se la sono mai fatta." Il comportamento delle donne nei collettivi era caratterizzato da molta affettuosità: ci si incontrava nelle case a festeggiare, a ballare fra donne e ad improvvisare spogliarelli, ci si salutava scambiandosi baci sulle labbra, ma poi "mancava un reale affidamento per cui si potesse creare una reale storia d'amore." Le parole di Margherita sono confermate da altre che ricordano come le femministe eterosessuali andassero a letto con le lesbiche salvo ignorare l'accaduto il mattino seguente. Insomma, si faceva ma senza ammetterlo con se stesse.

Non in tutti i collettivi è stato così. Ancora Margherita racconta: "C'era anche chi teorizzava il fatto che era meglio avere una storia con un uomo e con una donna contemporaneamente perché, con una donna vivevi la dimensione dello sballo, del gioco, della comprensione e della solidarietà, mentre con l'uomo, visto con il senno di poi, ottenevi la sicurezza, la carta d'identità per l'esterno".

Teorizzando, quindi, la doppia soluzione, la più comoda.

M.L., militante in Lotta Femminista, mi spiega decisa: "Io all'interno del movimento mi sono sentita stramaledettamente *il diverso*. Se facevi un'*avance*: aiuto!

Le etero poi, invece, ci coinvolgevano e si facevano coinvolgere e, dopo, ti davano un calcio in culo e tornavano alla sicurezza economica e sociale dei loro maschietti".

La vacanza dalla realtà eterosessuale aveva quasi sempre lo stesso epilogo: la compagna femminista ritorna ad una più sicura e accettabile norma e la lesbica denuncia il tradimento.

D'altronde, ribatte argutamente Lucia Berardi: "Ma le lesbiche

dove avrebbero mai pescato così tante donne? E donne che si convertivano così facilmente?". E così, accanto a quella che soffriva per la situazione di ambiguità, c'era l'altra, la *tombeuse de femmes* che traeva il meglio dalla curiosità delle altre donne.

La questione si fa più complicata quando qualcuna si dichiara nel collettivo e pone, o almeno prova a porre, un nuovo argomento di discussione. In alcuni casi il tema offre occasioni di confronto, come nell'episodio narrato da Elena M. a proposito del suo gruppo: "La mia dichiarazione aprì discussioni sulla sessualità, sulla non penetrazione, sul piacere clitorideo. Il gruppo, infatti, era diviso riguardo alla penetrazione, vista come violenza maschile". Ciò ha però provocato anche dei conflitti: "Il fatto che parlassi apertamente della mia attrazione per un'altra compagna del gruppo portò alla luce il desiderio di altre; ciononostante io mi sentivo diversa perché per me il rapporto con le donne aveva una prospettiva, mentre da parte loro era un'esperienza e ciò non mi dava fiducia".

Altre esperienze testimoniano forti resistenze. Ricorda Margherita Russino: "Nel collettivo in cui mi dichiarai c'erano donne del PSI che continuavano la doppia militanza. Ebbi una storia con una del gruppo, ma la reazione alla mia dichiarazione fu terribile. Noi la tirammo fuori come situazione normale, ma il gruppo, se da una parte ci accettava perché c'era un lungo periodo di amicizia, dall'altra era terrorizzato. Rispetto al lesbismo, io mi sono ritrovata con un muro davanti, con persone che non volevano intendere. Per loro c'era solo il rapporto con il maschio". Il dichiararsi lesbica ha avuto delle conseguenze pesanti, fino alla decisione di abbandonare il gruppo: "Ad un certo punto me ne sono andata perché mi sentivo attaccata, non mi davano più credibilità né autorevolezza".

Nel collettivo di MLD, che si riuniva a Porta Galliera e, successivamente, occupò in via Polese 30, "c'era un vero e proprio amore di gruppo - riferisce Marina Genovese - stavamo molto tempo insieme. Si viveva liberamente il rapporto fra donne inteso come solidarietà. Si potevano fare anche dichiarazioni d'amore, dirsi ti amo, perché tanto per loro erano parole vuote".

Quindi se molte donne attraverso il movimento femminista separatista hanno scoperto la possibilità e il piacere di fare politica, divertirsi, viaggiare con le donne, altre ponevano dei limiti: "Per me è stata un'equazione logica. Mi chiedo, perché se posso fare tutte queste cose con le donne, non posso anche andarci a letto?".

E sempre Marina Genovese racconta il momento in cui si è dichiarata all'interno del suo collettivo: "La cosa più gentile che mi sono sentita dire è stato: Non ti preoccupare, è un periodo che passa!".

Ma oltre a ciò, talvolta scattano complessi meccanismi di gelosia.

"C'è stato un momento tragico nel collettivo. Ci amavamo molto, ma il fatto che mi dichiarassi lesbica presupponeva che prima o poi, nella mia vita, sarebbe entrata una donna, che sicuramente sarebbe stata più importante delle altre compagne, visto che ci sarei andata a letto insieme. La prima paura quindi è stata quella di perdermi".

Nel collettivo di Lotta Femminista solo due escono fuori, una racconta che il gruppo reagì con "freddezza, indifferenza e intolleranza". La questione, ricorda Lucia Berardi, era complessa: "Non c'erano le premesse per far uscire un discorso lesbico. Quale poteva essere la risposta a una donna che si dichiarasse? La risposta era: chi se ne frega! Se proponevi il lesbismo come tema di confronto, allora se ne poteva discutere, ma dire semplicemente "io sono lesbica" non portava da nessuna parte. Il punto era che neanche le lesbiche avevano un discorso chiaro dietro".

Marina, invece, avanzò un discorso politico: "Io il mio lesbismo l'ho portato all'interno del collettivo a livello teorico-politico. Più che altro è stato un discorso sul separatismo. Il mio discorso di allora era questo: noi siamo femministe separatiste, facciamo politica tra donne, il passo successivo, poiché non è possibile ricompattare questa frattura che abbiamo creato fra noi e gli uomini, il passo successivo è il lesbismo. Non si capisce perché con una donna ci puoi fare politica, fare tutto, ma non andarci a letto. E come fai tu femminista separatista ad andare a letto con il tuo nemico? Credo che l'errore che noi lesbiche abbiamo compiuto nei confronti delle compagne femministe sia stato proprio questo. Avveniva perciò che, anche se in un collettivo c'erano dieci etero e una lesbica, ogni volta che tu intervenivi, loro si sentivano accusate, giudicate. Si sentivano minacciate nella loro coerenza. Stavamo distruggendo un mondo che loro si erano costruite, che sembrava perfetto. Si creavano, quindi, situazioni di tensione mostruosa".

Quando il lesbismo comincia a farsi discorso politico, quando la trasgressione diventa scelta consapevole, iniziano i primi scontri, le prime difficoltà: da un lato le eterosessuali, che in posizioni difensive parlano di "moralismo verso l'eterosessualità", e dall'altro le lesbiche, che portano con sé il primato di "correttezza politica". La questione si riproporrà a livello più ampio quando approderà al convegno nazionale Separatismo oggi del 1983, a Roma.

A partire dal novembre 1975 fino alla primavera del 1977 due stanzette alquanto spartane, arredate di poche sedie e qualche manifesto e slogan scritti sui muri, ospitano un numero considerevole di collettivi femministi separatisti bolognesi.

In questo luogo si incontrano i gruppi più diversi fra loro: dalle donne dell'autonomia, alle mamme dei bambini della scuola materna Betti, fino alle attiviste del Movimento Lavoratori per il Socialismo, movimento filosovietico.

Sempre alla ricerca di una testimonianza che indicasse la presenza visibile delle lesbiche, ho incontrato Alberta F. che, prima di iniziare l'esperienza di via dell'Unione, frequentò per 7/8 mesi il Goliardo e, precisamente, il Collettivo dell'Autonomia. Questo era composto da un gruppo agguerrito di donne fedeli alla doppia militanza e, di fatto, portatrici della linea politica dell'Autonomia. L'impostazione radicale e separatista, professata all'interno del Goliardo, rimaneva ad un livello puramente teorico in quanto i legami con i capi del gruppo misto erano molto stretti.

Simili contraddizioni non riguardano la sparuta presenza di lesbiche frequentatrici. Dai ricordi di Alberta, la loro presenza rimase sempre silenziosa, anche se trovò il modo per rendersi visibile: "Quando ci andai individuai subito le lesbiche, stavano in un angolo della stanza e, mentre le altre parlavano, loro si baciavano". Il contributo politico alle riunioni era perciò minimo, ma garantivano la presenza alle manifestazioni in piazza. Le lesbiche che ruotavano intorno al Goliardo erano cinque o sei e, mi assicura Alberta, nessuna di loro prese mai la parola.

Il motivo è principalmente uno. Al gruppetto tante attestazioni di separatismo che, appena fuori dalla porta, venivano contraddette e non avevano alcun seguito nella vita, suonavano stonate: "La cosa che più ci meravigliava era che loro proclamavano con molta forza e rabbia il loro radicalismo però di fatto, secondo noi, non lo vivevano. Noi invece, lo vivevamo, non avevamo bisogno di fare questi proclami perché per noi era la nostra vita".

Nonostante ciò il Goliardo offriva, come il movimento femminista nel suo complesso, la possibilità di creare una socialità fra donne. "Si aveva la consapevolezza che non era un posto nostro, però il movimento era importante per ognuna di noi. Fuori di lì la realtà era tutta patriarcale e il lesbismo era vissuto in situazioni squallide, in localacci orribili".

La vita notturna e culturale bolognese degli anni '70 e dei primi anni '80 si svolge nelle cantine. Questi spazi inutilizzati, spesso impraticabili, si trasformano in luoghi di aggregazione dando vita ad una realtà culturale vivace e aperta. Ciò trasformerà Bologna in uno dei punti di riferimento anche per i giovani che provengono da altre parti d'Italia.

La Tregenda, il primo locale femminista bolognese, nasce proprio da una cantina di via S. Vitale al numero 13.

Allora i locali nascevano spontaneamente: cinque ragazze si uniscono sotto un progetto comune, trasformano una cantina senza pavimento, utilizzata come ripostiglio da un'inquilina del palazzo, nel primo oggetto della loro creatività.

Le cinque studentesse lanciate con entusiasmo nell'impresa sono Antonietta Laterza, cantautrice, Nadia Gabi, anche lei cantante, Fioretta Fabbri, studentessa di lirica, ma disponibile anche a consulenze gastronomiche, Maurizia Giusti, divenuta Susy Blady e Anna Rita Dall'Oglio, appassionata di pittura e moda, e ora stilista.

Antonietta Laterza ricorda ancora oggi che l'inaugurazione avvenne a sistemazione non ultimata, con metà del pavimento privo di piastrelle, con un arredamento semplice, da osteria. L'aggiunta di cuscini e di casse di legno dipinto però riuscirà a creare un'atmosfera confortevole e accogliente. Si avvertiva l'esigenza urgente di offrire uno spazio alternativo al collettivo, ai luoghi politici, per farne un momento di scoperta delle energie creative delle donne e l'interesse non poteva non orientarsi verso obiettivi artistici, viste le comuni passioni di tutte e cinque. In quei brevi ma intensi sei mesi di vita, dal gennaio 1976 fino a giugno, le proposte culturali erano molteplici: proiezioni di classici, uno per tutti il film *Les enfants du Paradis*, proiezione dei primi documentari e cortometraggi femministi, serate di musica. La scelta è ovviamente selettiva: i film sono di donne o sulle donne, e i concerti tutti al femminile. Il momento di maggior vitalità viene espresso dalla tre giorni di musica delle donne, a cui partecipano le più conosciute musiciste e cantautrici bolognesi: Amalia Goffredo, Fiorella Petronici accanto a Fufi Sonnino di Roma e Giovanna Marini.

Le ricerche sulla creatività femminile si concretizzano anche nell'attenzione verso la musica popolare, come il canto delle prefiche, o in incontri sull'emissione della voce.

La grande novità della Tregenda è, dice Antonietta Laterza, "immaginare un luogo di svago e arte come momento che a pieno di-

ritto poteva inserirsi nella realizzazione della costruzione di una maggior coscienza”.

Se ora la cosa può apparire ovvia, non lo era allora. “Noi pensavamo che la cultura, la creatività, la musica, lo spettacolo fossero ottimi strumenti, potessero servire come presa di coscienza sia per le donne che per gli altri. Credevamo profondamente nella funzione di questi strumenti, nel fatto di cambiare la sensibilità, la mentalità. Altre non ci credevano per niente e ci dicevano: questi non sono i metodi per portare avanti la lotta politica”, spiega Antonietta ricordando come il movimento femminista rispose all’iniziativa. L’atteggiamento è di diffidenza e anche un po’ di sufficienza: il posto viene considerato - ricorda Donatella Maisano, frequentatrice del locale - “poco intellettuale”. Viene snobbato dalle femministe. L’atteggiamento ufficiale non è di grande appoggio da parte del movimento, ma il locale diviene meta molto amata dalle lesbiche. Due sere alla settimana, altra grande novità per un locale, lo spazio si apre solo alle donne.

La frequentazione del locale lentamente muta: “Le femministe lo consideravano un posto poco politico, mentre un po’ per volta, divenne un punto d’incontro per lesbiche - racconta Donatella Maisano - ed è stata forse l’ultima occasione in cui lesbiche e femministe hanno fatto qualcosa insieme”. Su questo punto concorda anche Antonietta Laterza: “Noi volevamo ricreare quella amicizia e solidarietà fra donne, indipendentemente dalle appartenenze. Non avevamo verso il lesbismo né un atteggiamento favorevole né preclusivo. Le vedevamo come donne, non era tu sei lesbica, quindi fuori, o tu sei lesbica, allora vieni dentro. No, tu sei quello che ti pare, se ti va bene il nostro progetto, ti piacciono le nostre iniziative, vieni”.

Tutte le attività prodotte e proposte riguardano le donne in generale, non si pone il discorso di una differenziazione per scelte sessuali, tanto più che anche all’interno del movimento stesso il lesbismo era un argomento poco presente e a Bologna nel 1976 non si è formato ancora alcun gruppo specificatamente lesbico, a differenza di Roma e Milano. Il messaggio fondamentale è quello di recuperare la solidarietà, la complicità fra donne, mentre un “discorso sulla sessualità fra donne non c’era, se non a livello teorico”.

“Ricordo, comunque che c’era differenza tra la disponibilità verbale e quella pratica. Quando c’era da fare, le femministe si dileguavano, quelle che poi, nei fatti, ti aiutavano sul serio erano le lesbiche. Quindi noi sperimentavamo con loro un rapporto di fiducia. Chiaramente erano quelle più motivate”. L’esperienza si chiude ben presto, anche se nei ricordi di chi l’ha vissuta, il tempo si è

dilatato. L’impossibilità di proseguire l’esperienza è determinata da molti fattori, il primo sono i debiti: “Eravamo delle pasionarie”, spiega Antonietta che racconta dell’impegno e dei soldi che un posto simile richiedeva, e loro, studentesse, ognuna con propri progetti individuali che andavano ben oltre la Tregenda, non ce la fecero a proseguire.

Vero è che, in quell’atmosfera di reciproca fiducia totale, c’era anche un’amministrazione che oggi definiremmo ingenua. “Ricordo che c’era un cassetto dove ognuna metteva i soldi in base a quello che aveva preso da mangiare e da bere. C’era chi i soldi li metteva, chi non li metteva, ma anche chi li prendeva”, racconta Donatella. Sorprendente, invece, il fatto che nessuna abbia raccolto l’eredità di un simile posto. E così la Tregenda e il suo simbolo, una stregghina a cavalcioni di una scopa, lasceranno il posto al Teatro Bibiena e ai suoi amori di gruppo.

Teatro del Guerriero

Sempre da una cantina, posta sotto la sacrestia della Chiesa della Pioggia, fra Riva Reno e via Galliera, si apre, nello stesso anno che ha visto nascere la Tregenda e il Goliardo, la sede del Teatro del Guerriero, compagnia teatrale di sperimentazione in cerca di uno spazio per farne il suo laboratorio.

Al 2b di via Tanari Vecchia nasce uno spazio che in principio è concepito solo come luogo di prove della compagnia, allora composta da due donne e un uomo.

Nel 1978 entra a far parte del gruppo Loredana Alberti, poeta, che, assieme alla musicista Fiorella Petronici, sarà la socia fondatrice dell'associazione. Gli spettacoli, ai quali partecipa in qualità d'attrice Gianna Naldini, sono indirizzati alla ricerca musicale e vocale.

La trasformazione del Teatro del Guerriero si compie nei primissimi anni '80 quando, con l'obiettivo di aprire lo spazio ad un pubblico più allargato, si crea un luogo-osteria e, agli *stage* di danza e vocalità del giorno, si affianca un'attività serale articolata in spettacoli musicali e lettura di poesie accanto ad un bicchiere di vino o alle famose zuppe calde.

Sia per quanto riguarda la realizzazione degli spettacoli che per la presenza del pubblico, il Teatro del Guerriero è luogo misto, ma ha privilegiato e tuttora privilegia la presenza femminile. Assieme ad altre ragazze non dell'associazione lo spazio si apre all'incontro delle donne bolognesi tutti i giovedì, dal gennaio 1980 fino all'estate dello stesso anno.

Queste serate divengono logicamente un momento privilegiato per le molte lesbiche che cercano un'alternativa alle discoteche.

Dal punto di vista numerico l'iniziativa è un successo. Nonostante ciò il tentativo di far convivere momenti diversi, quello di fruizione di uno spettacolo e quello dell'incontro, non riesce: le bolognesi - ricorda Loredana Alberti - "si aspettavano il salottino con tanto di poltroncina comoda", oppure "usufruivano dell'osteria e poi se ne andavano prima dello spettacolo, mentre, altre volte, venivano solo agli spettacoli".

A differenza delle donne straniere, più abituate a far convivere cultura e convivialità, le bolognesi non accettano il luogo: "Troppo borghesi - afferma Loredana - non riuscivano a vivere il posto per quello che proponeva".

Come per la Tregenda, il Teatro del Guerriero si era posto l'obiettivo di far incontrare donne diverse tra loro e il progetto fallisce.

"L'accusa che ci veniva rivolta - ricorda Fiorella Petronici - era

quella di fare cose intellettuali e non lesbiche, come se l'essere lesbiche fosse un semplice fatto, diciamo, di vagina". Anche qui si presentavano i soliti problemi, ovvero "le femministe etero non venivano per paura di essere etichettate e le lesbiche preferivano andare nella disco mista dove potevano ballare".

L'esperienza è ricordato ancora oggi dalle socie con un certo senso di frustrazione, proprio per l'impossibilità di andare incontro a tutte le esigenze. "Ci aspettavamo dalle donne che frequentavano il nostro spazio una precisa richiesta, di *viverlo* in modi vari e diversificati, senza tuttavia la pretesa di strapparli alla propria prima identità, che è poi quella che ci appartiene", dichiarano in un'intervista ad Effe del 1982⁵ le due socie. In realtà il Teatro si ritrova a dover sopperire a delle urgenti esigenze di una comunità che, altrimenti, non sapeva dove incontrarsi al di fuori del solito locale da *imbarco*. Il contatto spesso passava per il letto, altrimenti era difficile stabilire dei rapporti, "perché, sebbene andassi lì con la certezza di trovare delle lesbiche, nessuna si scuciva e - ricorda Cristina Zanetti - tu rischiavi di andare lì sola e uscire altrettanto sola, senza scambiare una parola".

L'esperienza dura solo sei mesi e si arena sia per la difficoltà di trovare un'intesa con i bisogni delle lesbiche, sia per l'impossibilità di far convivere donne diverse fra loro.

Per questi motivi il progetto dell'osteria non riuscì e già nel 1981 Effe intitolava *Il Guerriero stanco* l'articolo-intervista con Fiorella, Loredana, Angela, Gianna e Piera che allora conducevano il locale. L'esperienza dello spazio-osteria del Teatro del Guerriero segna quindi un altro momento d'incontro mancato tra femministe etero e lesbiche. Anche da questo punto di vista esistono analogie con la Tregenda, snobbato perché considerato poco politico dalle *impegnate*, ma comunque sempre segnato dalla paura dell'etichetta di locale lesbico.

⁵Zanzibar: *qui da noi cosa vogliono?* In "effe" n. 4, anno X, aprile 1982, pgg.15-17.

Strappo tra femministe etero e lesbo-femministe: nulla di dichiarato a Bologna

Se c'è una data che può essere posta come inizio del movimento lesbico separatista italiano è il 1981: è l'anno più affollato di iniziative lesbiche, l'anno in cui si moltiplicano gli incontri nazionali e fervono discussioni su questa nuova realtà a cui si vuole dare una forma.

Presso il Collettivo Pompeo Magno, luogo storico del femminismo romano, dal 1 al 3 maggio si tiene una tre giorni di dibattiti, inoltre dal 26 al 28 giugno c'è un appuntamento preliminare per organizzare il Convegno che mobiliterà nuovamente le lesbiche italiane dal 26 al 28 dicembre. La stragrande maggioranza delle presenti proviene dal movimento delle donne e anzi l'esodo che seguirà negli anni successivi sarà tale da creare lo scioglimento di moltissimi collettivi femministi. È comunque al movimento misto (lesbiche ed eterosessuali) che ancora si guarda, mantenendone la forte impalcatura politica e ideologica, ma anche iniziando a mettere in crisi alcuni comportamenti delle compagne.

Negli anni '70 una delle accuse (ma qualcuna potrebbe leggere calunnie) più in voga nei confronti del movimento era quella di lesbismo. Per molta gente femminismo era sinonimo di perversione sessuale: la paura dell'autonomia delle donne, autonomia anche sessuale, destava timori e angosce tra il non gentil sesso. Giorgio Bocca, uno dei maggiori detrattori, scriveva: "Il femminismo ha un nome antico come il mondo e questo nome è lesbismo". Lo scopo non era sicuramente quello di dare visibilità alle lesbiche, quanto di agitare lo spauracchio della depravazione. Si ricorreva all'ingiuria cercando di mettere in guardia le donne dalle perversioni in cui sarebbero cadute se si fossero avvicinate al femminismo.

Verrebbe voglia di dire che mai insulto fu più azzeccato, ma la situazione è più complessa. Con l'uscita delle lesbiche molti collettivi si sciolgono, come testimonia Marina portando l'esempio di MLD nazionale dove le lesbiche costituivano la maggioranza e il motore del gruppo. Inoltre nei primi anni '80 una etero che volesse continuare a fare politica di e tra donne si ritrovava o nei convegni lesbici, o comunque circondata da una maggioranza di lesbiche. Ma è anche vero che il femminismo non fu un movimento lesbico: la presenza delle lesbiche maturò al suo interno, ma queste poterono individuare la propria specifica battaglia solo uscendone. Tuttavia la questione non è sapere quante lesbiche ci fossero e in che percentuale, il problema è che il fatto che le lesbiche aves-

sero cominciato a porre il loro specifico ha diviso le donne e la questione giace ancora lì, irrisolta, rimossa dalle eterosessuali. A Bologna non c'è stata nessuna occasione significativa, nessun momento segnato da un dibattito aperto su questo tema (almeno nell'arco di tempo considerato in questo studio) salvo qualche episodio come quello che racconta Marisa Schiassi - del foglio *Siamo istericheeee!!!* - di quando una lesbica urlò durante un'assemblea: "lottare per l'aborto significa sancire la relazione etero!". Questi sfoghi cadevano comunque nel vuoto, testimonianze di un'insofferenza che non sfociava in un approfondimento successivo.

Il progressivo allontanamento avviene di pari passo con la maturazione di un discorso autonomo delle lesbiche. A volte non prende neppure la forma di un intento politico, ma di un bisogno esistenziale (come successe in via dell'Unione), a volte si organizza in gruppi che, come il Tiaso, nascono da lesbiche che, per motivi di età, non hanno vissuto il movimento, infine, in altre occasioni, è un'uscita maturata nella consapevole impossibilità di affermare la propria identità.

Verso la fine degli anni '70 lo spostamento non avviene solo a Bologna, ma anche nelle altre città. Le femministe etero *tornano a casa* dopo anni di messa in discussione dell'eterosessualità obbligatoria e della sessualità riproduttiva mentre le lesbiche che non hanno nessuna normalità che le attende rimangono.

Quando le lesbiche iniziano a trovarsi attorno alle loro tematiche devono constatare l'assenza delle vecchie compagne di battaglia. La vicenda del Pantheon ne è un esempio documentato: il 22 ottobre 1981 si tiene una manifestazione di protesta in solidarietà con due donne di Agrigento arrestate per "atti osceni in luogo pubblico", ovvero per essersi bacciate in una piazza. Le compagne romane sono costrette a prendere atto che al loro fianco c'è il vuoto: "Allora è venuta fuori questa spiacevole realtà, questa coscienza che la nostra identità lesbica, all'interno di altre aggregazioni che non fossero le nostre, era comunque se non negata, subalterna" dichiara una compagna durante il Convegno del dicembre 1981 alla Casa della donna di Roma.⁶

A Bologna la situazione è simile: "Combattere, portare avanti le battaglie femministe per l'aborto e il divorzio non creava una schizofrenia alle lesbiche. Erano battaglie di tutte le donne. È stato man mano che affermavamo noi stesse, che facevamo i *coming out* nei collettivi e ci pigliavamo gli schiaffoni in faccia, è lì che abbia-

⁶ Atti del Convegno di donne lesbiche. 26/27/28 Dicembre 1981 in "Differenze" n. 12, a cura del Collettivo Vivere Lesbica, Pompeo Magno, Roma

mo cominciato ad accorgerci che sostenevamo tutte le battaglie, ma che le altre non sostenevano le nostre. È lì che è cominciato il problema, - afferma Cristina Zanetti - lì le femministe non hanno sopportato il passo successivo; evidentemente le compagne lesbiche, che loro hanno anche tanto amato, le hanno messe veramente in discussione. Adesso c'è un abbandono da parte delle lesbiche verso le femministe perché non le puoi più aiutare, o lo fanno loro questo tipo di percorso, oppure niente. Comunque le lesbiche non possono certo tornare indietro".

In quasi 13 anni di lotte il movimento delle donne ha ottenuto dei risultati importanti, anche se gli esiti non sono sempre stati quelli voluti. C'è una legge per il divorzio, una per l'aborto (sebbene non libero), sono stati aperti i consultori che garantiscono un'educazione al corpo e alla salute (anche se istituzionalizzata), ma le lesbiche continuano a passare sotto silenzio.

Per uscire dall'invisibilità, ma soprattutto per guadagnare un'autonomia come soggetti politici è stato necessario staccarsi da un movimento che ha rimosso, e continua a rimuovere, un qualsiasi confronto su questa realtà, complici, ovviamente, anche tutte quelle lesbiche che, rimanendovi all'interno, continuano a non dichiararsi.

I locali: Joy bar, le Clef, Punkreas, Kinki e le loro frequentatrici

Il femminismo con i suoi spazi per la politica, la discussione e il divertimento aveva creato un mondo comune di donne dove le lesbiche s'incontravano, si riconoscevano e da cui si distaccheranno per formare realtà proprie. A Bologna, ad esempio, in via dell'Unione il movimento aveva offerto la possibilità di un primo momento di aggregazione e, talvolta, persino la possibilità di *uscire allo scoperto*, di andare nelle piazze liberandosi di una situazione definita da Nera Gavina, militante nel movimento, ma soprattutto frequentatrice dei primi locali, "da carbonare".

Nel 1978 la situazione a Bologna è drammatica. Il movimento studentesco e quello femminista sono in profonda crisi in seguito alla repressione militare e politica dell'anno precedente. Lotta Femminista si è sciolta e molte donne rifluiscono nel privato o scelgono soluzioni estreme come la droga o la lotta armata. La Tregenda ha chiuso la sua esperienza e luoghi come il Teatro del Guerriero e il Cassero devono ancora arrivare.

In quello stesso anno apre il primo locale, il Joy Bar che inaugura un nuovo modo di incontrarsi. La popolazione bolognese di travestiti, lesbiche e froci si ritrova in posti assegnati ad essa, ma quasi sempre gestiti da etero che hanno fiutato l'affare.

Il Joy era un *american bar* in via Dal Luzzo e, insieme a Le Clef, aperto all'inizio del 1980 in vicolo Broglio, rimane per qualche anno l'unico luogo alternativo per quelle lesbiche che disdegnano la militanza nel femminismo. Al Joy dominava il colore blu. Si entrava attraverso una stanza arredata con qualche divanetto disposto a elle e il bancone del bar, poi si proseguiva per un corridoio che si apriva su una sala con il pianoforte e altri divanetti. Al Joy vanno quelle che le *politiche* definiscono *ruolizzate*, ovvero le *butch* e le *femme*, donne che vivono il lesbismo in un modo considerato superato da chi ha raggiunto la consapevolezza col movimento.

Le frequentatrici provengono da un mondo diverso: sono proletarie, fanno le operaie, giocano a calcio mentre il femminismo arruola nell'ambiente universitario, studentesse e insegnanti. Poca sorpresa, perciò, che non vi fosse comunicazione.

Le memorie che ho raccolto del Joy sono diversissime fra loro: chi se lo ricorda come un posto triste e sottolinea che le lesbiche non lo vivevano bene, chi invece ne parla come di un posto carino, tranquillo e addirittura un po' *chic*.

Con Le Clef il numero delle frequentatrici aumenta: "C'erano un

sacco di marchettari, molto battuage maschile e le lesbiche facevano gruppetto a parte. C'erano stabilmente una trentina di donne", racconta Nera e aggiunge che invece il giovedì e il venerdì era prevalentemente femminile.

A parte le calciatrici, vi si trovavano quelle che, non volendo affrontare l'approccio militante, "una gavetta troppo pesante", desideravano solamente incontrare altre donne, come è stato per Cristina Zannetti: "L'urgenza era esprimere il tuo lesbismo, e tu lo esprimevi nella misura in cui andavi a letto con una. Allora il sesso era l'essenza di tutto. Nei locali c'era un tale desiderio di corpo di donna che non si pensava ad altro, non si faceva altro. Adesso è più normale, esprimi la tua identità con più tranquillità e, magari, vai in disco anche solo per divertirti a ballare. Allora c'era proprio l'urgenza di uscire dal locale con un'amica che ti desse un senso".

Le migrazioni nei diversi locali seguivano talvolta canali improvvisati e guidati da rapporti amicali: così avvenne per La Talpa, divenuto poi Punkreas, locale underground di moda alla fine degli anni '70, dove la barista lesbica divenne il punto di raccolta di un giro considerevole di ragazze. Così avvenne anche per Le Streghe, bar in via Saragozza, gestito da due ragazze.

La mappa dei posti di ritrovo ufficiosi e ufficiali era comunque in continuo mutamento visto che i locali non duravano mai più di due stagioni. Le Clef chiude nell'82, annientato dalla popolarità del Kinki, appena aperto. Il proprietario di Le Clef ritenta con il Garage a Ceretolo, fuori città e quindi scomodo per le/i bolognesi, che dura un inverno. Il Kinki invece, nuova discoteca modaiola sotto le due torri, tiene per una decina d'anni e Gabriella, la proprietaria, gestisce per un po' anche il Peter Pan e la Villa delle Rose in Riviera.

Del Kinki Cristina ha un ricordo netto e preciso: "Si andava solo per scopare, era un posto da imbarco assoluto. Le ragazze erano carine, si vestivano bene, jeans, gilet, superga di tela bianca e portavano cappelli lunghi".

La stagione più felice e memorabile fu senz'altro quella del Lady's bar, in via S. Vitale. Bar comune durante il giorno, ma di notte, mandati a casa i vecchietti del quartiere, si trasformava nel luogo della Bologna lesbica. Era gestito da ragazze e neanche la denominazione dei panini sfuggiva alla connotazione particolare: un sandwich farcito di formaggio, prosciutto, funghi, insalata e salsa bourguignonne prendeva con disinvoltura il nome mitico di Lilith, mentre per la cliente in stato depressivo c'era sempre il cocktail Invisibile dove affondare la disperazione. Quella stagione, durata solo 8 mesi, merita comunque di essere ricordata in un'intervista con una delle gestrici: Gioia Grasso.

Lady's bar. Intervista con Gioia Grasso

Intervistatrice: Come è iniziata l'avventura?

Gioia: Ho preso la gestione con Lorenza nell'aprile del 1985. Fino ad allora era gestito da due lesbiche ma non era un bar *dichiarato*, anzi c'erano tutti i vecchietti che andavano a bersi il bicchierino. Le lesbiche ci andavano comunque, ma le gestrici dicevano "facciamo venire i vecchietti del quartiere così nessuno se ne accorge". Io ho trovato questo giro di donne che lo frequentavano e, quando ho deciso di subentrare, ho pensato di dargli un taglio diverso. Io stessa avevo il desiderio di trovare un posto per donne e così ho pensato di farlo.

I: Allora sei stata tu a volere il cambiamento?

G: Sì, infatti si chiamava Bar Aurora e io ho detto: perché lasciare un nome così impersonale? Abbiamo rifatto tutta la vetrina scrivendo Lady's bar. Una ragazza che disegnavo molto bene su vetro fece la scritta in stile *liberty*.

I: Quante eravate?

G: Eravamo io e Lorenza, inoltre Ivana che allora stava con me e lavorava dietro al banco con Rita, l'unica non lesbica. Era aperto tutto il giorno, esclusa la domenica, dalle colazioni (ma non arrivava mai nessuno) fino alle 4 del mattino. Era diventato un punto di riferimento soprattutto per chi andava al Kinki e tornava dopo la disco.

I: Come è avvenuta la selezione?

G: Tutti i vecchietti e i tossici cominciarono a non venire. Una selezione se vuoi riesci a farla. All'inizio c'erano molte donne, poi non so perché iniziarono a diminuire. Le donne sono discontinue e allora abbiamo deciso di allargarlo anche ai gay perché il locale doveva sopravvivere.

I: Com'era il locale?

G: C'era un banco sulla sinistra e dei tavolini di fronte, poi un corridoio strettissimo dove c'erano due telefoni e, poi un'altra sala con dei tavoli. Questa stanza era soppalcata. Era un po' asfissiante perché il soffitto era basso e quindi d'estate era un problema.

I: Le clienti tipo chi erano?

G: Per lo più studentesse, poi le storiche, quelle che nel '70 erano

già dichiarate, le impegnate, le intellettuali che però ci passavano raramente e solo a fare un giro, con aria di distacco ed erano sopra una certa età. Poi venivano le camioniste, le tossiche d'alto bordo. Devo dire che la convivenza era ottima. C'era sì un certo snobismo, ma non violento: ci si divideva per zone di tavoli e ognuna aveva il suo giro e quindi c'era abbastanza tranquillità. Comunque alla fine venivano tutte lì, anche solo di passaggio, per vedere. Ricordo una delle camionare che faceva sempre a botte. Accanto al bar c'era una serranda ed era tutta ammaccata perché lei andava lì a dare dei gran cazzotti. Poi c'erano molte calciatrici tra cui alcune emergevano, avevano un atteggiamento meno grossolano rispetto alle altre, avevano insomma una certa proprietà di linguaggio. Vi venivano anche molte ragazze della provincia che si allontanavano da casa per paura di *sputtanarsi*.

I: Il modo di vestire qual era?

G: La moda predominante era il look da studente, non necessariamente caratterizzato da cose particolari, jeans, maglione. Non dico trasandato perché non ho mai pensato che le lesbiche vadano in giro non curate: hanno un look specifico e, anche se trasandato, è un trasandato studiato, per darsi un tono. C'era un personaggio che riscuoteva successo: alta, misteriosa, con i capelli biondi, anche se era una studentessa si distanziava dalle altre. Veniva con l'impermeabile, un po' scollata mentre le altre avevano la camicetta chiusa. Poi ce n'era una soprannominata "il postino" perché si vestiva con colori scuri, spartana, sempre uguale. Le camionare invece avevano un look maschile, da *butch*.

I: Mi hai detto che non sempre c'è stato un grande afflusso di donne...

G: No, il problema era un altro. Spesso il posto era strapieno, ma i soldi non si fanno con clienti che bevono un bicchiere di vino in tutta la serata. L'economia del locale aveva bisogno anche di gente che spendesse di più e da lì la scelta di aprirlo anche ai gay. Non costituirono una presenza assidua e costante, anche perché, vedendo un posto pieno di donne, non vengono. Gay e lesbiche convivevano separati: i maschi andavano su, sul soppalco dove le lesbiche o non andavano o andavano solo per *intortare*.

I: Avete mai avuto problemi con i vicini?

G: No, mai. Solo a volte passava una macchina e quelli dentro urlavano insulti dal finestrino. Considera, comunque, che in un posto dove ci sono donne raggruppate non osano rompere. Insultano e scappano.

I: Quanto è durato il Lady's?

G: La mia gestione 8/9 mesi, mesi comunque storici perché la gente se li ricorda ancora. Io mi stupisco come la gente ricordi ancora oggi un locale rimasto aperto 8 mesi e chi non c'era allora ne ha sentito parlare. Organizzammo un sacco di cose, un *Capodonna*, tornei di ping pong, scacchi e, anche se nessuna sapeva giocare, partecipavano tutte. Poi tre sere alla settimana c'era musica dal vivo, Cristina e Tina suonavano musica composta da loro, tipo Joan Baez. Cristina suonava la chitarra classica e acustica e Tina cantava. Qualche volta cantò anche la Lo, le canzoni della Joan Armatrading.

I: Allora si usava molto il termine *nurzia*, è vero?

G: Sì, ci chiamavamo *nurzie* dal nome delle sorelle che producono i torroni, lesbiche mai. Questa era una parola inusabile e anche adesso molte donne si definiscono omosessuali o gay. Allora trovavano sgradevole sentire un termine del genere e *nurzia* era meglio di qualsiasi cosa. Non si usava neanche *gay* perché non era la giusta connotazione. *Nurzie* erano le lesbiche di Bologna.

I: Perché ha chiuso il Lady's?

G: Non riuscivamo mai a stipendiarci, poi era in affitto. Lavoravo al Lady's e in più lavoravo per mantenermi. Una vita impossibile.

I: Avrò creato un gran vuoto dopo?

G: Sì, c'è stato un momento di scompenso e poi sono tutte rifluite al Cassero da dove provenivano, visto che il Tiaso aveva creato una frequentazione. Io ricordo che nel 1985 al Cassero sentivi chiaramente che eri di troppo, ti sentivi un'ospite, d'altronde anche giustamente visto che i gay ci hanno lavorato molto. Donne ce n'erano, ma non tantissime, anche perché quello era il posto più dichiarato di Bologna e così molte non ci venivano per paura di incontrare qualcuno che conoscevano. Adesso per fortuna non gliene frega niente a nessuno.

Bulle e pupe

In un recente video americano, *Framing Lesbian Fashion*⁷, si passa in rassegna l'attuale moda lesbica statunitense. I molteplici e diversificati travestimenti, i passaggi e il gioco continuo di mutamento dell'identità con la riscoperta di *butch* e *femme* sono presentati come segno di una liberazione da quei codici che fino a qualche decennio fa non consentivano slittamenti. Incanalate in un'identità sessuale precisa, le lesbiche statunitensi degli anni '50 o erano *butch*, o *femme*. E guai se due *butch* si mettevano insieme! La coppia era rigorosamente formata da una *femme* e da una *butch*.

Negli USA questi codici dettavano il vestiario e il comportamento. Questi modelli si ritrovano anche in Italia, sebbene nelle ultime generazioni tendano a confondersi. Ora è difficile trovare lesbiche che consapevolmente ti parlino del ruolo che ricoprono, che accettino di ricordare come si vestivano e di riconoscersi nell'atto di una più o meno sfumata forma di travestitismo.

Le testimonianze raccolte qui sono di lesbiche che osservavano dall'esterno e che si chiamano fuori da questa cultura. Il giudizio è, in generale, piuttosto negativo e si appesantisce se l'intervistata proviene da un'esperienza politica militante femminista. Nell'articolo di Anne Koedt, *Femminismo e lesbismo*, (quaderno n.2 di Lotta Femminista) si sintetizza con chiarezza la posizione del movimento delle donne. La critica è sulla *ruolizzazione*, sia che venga espressa all'interno di una coppia etero che omosessuale: "Conformarsi ai ruoli è malato, sia che la società lo definisca *falso* o *autentico*".

Nello specifico l'identificazione al maschile delle *butch* era giudicato retaggio della cultura eterosessuale, e non poteva essere né compreso né accettato da chi, giustamente, lottava per il superamento di un'imposizione che andava a discapito delle donne.

La lettura in negativo della *butch* (e non della *femme*) è quindi una costante. La si vede come "una donna molto fragile, che si maschera, che ha paura di tirar fuori la sua femminilità", o come personaggio "omologato al pensiero dominante, già colonizzata", secondo le parole di Marzia e Marina nei nostri incontri. Proprio per questo, paradossalmente, "può venire accettata perché ha talmente paura del suo femminile che non solo veste abiti maschili, ma con il suo modo d'essere dà ragione al pensiero maschile riconoscendo che, per sentirsi forte ci si deve adeguare a quello". Conclude Marzia: "questo è un messaggio perdente".

⁷ Everett, Karen *Framing lesbian fashion*, U.S.A. 1992.

Mi è molto difficile concordare con questa lettura. Sebbene questo travestitismo degli anni '70 non fosse un risultato consapevole e quindi perdesse tutta la sua carica anarchica, le *butch*, secondo me, erano sicuramente donne di rottura non meno delle politicizzate. La *butch* è, prima di ogni altra cosa, la lesbica visibile, quella che, tra le varie tipologie, nel sociale media di meno. E non è un caso che siano le *butch* ad essere ricordate con maggior precisione e siano loro a tirarsi addosso le critiche maggiori. L'osservazione ricorrente è che si atteggiavano da *macho*.

Certo è difficile giudicare diversamente una bulla che, come mi racconta Alberta, si presenta al tuo cospetto esordendo: "Vieni con me, sono il miglior maschio di Bologna!" così come è alquanto improbabile che una donna che proviene da esperienze femministe riesca a comprendere l'espressione di desideri messi fortemente in discussione dal movimento. Lucia Berardi mi racconta a proposito un aneddoto illuminante: "Camminavo con una mia amica, ad un certo punto ci carica in macchina una bulletta che ci fa ascoltare una sua canzone registrata su nastro. La canzone faceva pressappoco così:

Come ti amo come ti amo

Ti voglio sposare

Davanti al prete voglio andare

Perché a tutti lo voglio dire

Il tuo babbo lo deve sapere...

La reazione di Lucia e della sua amica è più di sgomento che di felicitazioni per la riuscita della canzone.

Ciò che le due giovani femministe colgono nel brano è la riproposizione di modelli comportamentali rifiutati e una richiesta di riconoscimento da parte di istituzioni, vedi chiesa, che hanno incastrato per millenni le donne. Di conseguenza, in questa bulletta che sogna la cosa più ovvia per una coppia eterosessuale, il riconoscimento della propria relazione, Lucia e la sua amica leggono solo il ripetersi di vecchi e odiati riti.

"Insomma noi facevamo tanto per liberarci dalle dinamiche di rapporto etero e questa si presenta cantando che vuole andare all'altare con la sua fidanzata! Era inevitabile che non ci capissimo!" E infatti le due realtà, quella delle lesbiche politicizzate e quella delle *butch* - *femme* camminano parallele incontrandosi solo talvolta nei locali, peraltro luoghi poco frequentati dalle femministe mentre erano gli unici spazi dove le *butch* - *femme* si incontravano. Con la loro classica tenuta maschile, giacca, cravatta e pantaloni, le bulle costruivano un'identità sessuale che attivava messaggi erotici espliciti.

Ecco alcune memorie. Al Joy Bar, dove, dice M.L., l'atmosfera era un po' *chic* e si badava al vestito e al profumo, le coppie *butch - femme* avevano un loro look impeccabile: "La *butch* era il maschietto raffinato, con camicia di seta, con una precisa scelta del profumo, col pantalone firmato. Poteva indossare anche un paio di jeans, ma dovevano essere raffinatini, e la giacca rigorosamente in pelle. La *femme* era più *casual*, con pantalone o gonna e stivali. Il genere non era però quello femminista, questa non avrebbe mai acquistato il capo firmato. E poi portava capelli lunghi o a caschetto". Anche a Le Clef, locale successivo al Joy, "lesbiche marcatamente travestite ce n'erano. Tenevano i capelli all'indietro con la brillantina". E aggiunge Nera Gavina: "Ne ho conosciuta una che si faceva chiamare col nome maschile e 'babbo' dai figli".

Anche se considerate ai margini della comunità lesbica e in via di estinzione, le *butch* si ritrovano ancora a metà degli anni '80 al Lady's Bar. Gioia Grasso descrive così una delle clienti più assidue: "Aveva i baffetti, se li curava molto e ci teneva che si vedessero. Era una sottile peluria. Vestiva, poi, il classico doppiopetto, portava la cravatta sottile e i gemelli ai polsi. Insomma, ricercava un'eleganza maschile".

Ovviamente non tutte le *butch* avevano la stessa predilezione per lo stile classico. C'era chi esprimeva la sua anima più avventurosa indossando completini con reminiscenze *western*: un'altra cliente del Lady's rimasta nella memoria di Gioia, per esempio, usava indossare stivali a punta da *cow-boy*, pantaloni neri, giacca rossa e cravattino in pelle.

Alberta ci fornisce un'altra testimonianza che, sebbene riguardi il Pin up, un locale milanese allora noto, riporto perché illuminante: "C'erano solo lesbiche, ma poteva sembrare un locale etero. Le *butch* facevi fatica a distinguerle dagli uomini e poi ballavano con le mani in tasca con bionde super femminili. Ad un certo punto la D.J. annunciò che le bionde dovevano ballare con le brune e viceversa. Non credevo ai miei occhi! La bionda era la *femme* e la mora la *butch*! C'era una ruolizzazione anche in quello!"

Dalle testimonianze raccolte sembra che le *femme* più ricercate dovevano essere molto femminili, "meglio se bisex o etero".

"Ci sono molte etero che trovano trasgressivo andare con una donna molto mascolina - racconta Gioia - e loro d'altra parte non provano attrazione per le loro simili. Al Lady's era difficile che trovassero una lesbica che gradisse la loro compagnia e perciò le *butch*, o *camionare*, come si dice qui, andavano altrove, nelle disco 'normali', in cerca di etero curiose della novità".

Le ruolizzazioni sembra andassero oltre l'apparenza. Continua

Gioia: "Io credo fossero molto ruolizzate anche a letto, anche perché le etero rimangono tali. La loro sessualità parte dal presupposto della penetrazione con il pene. La penetrazione, ovviamente, c'è anche nei rapporti tra lesbiche, ma viene vissuta diversamente perché non si basa sul concetto del pene ed è intercambiabile. Lì invece era fisso. Poi so di qualcuna che andava a Milano a comprare peni artificiali".

Assumevano il modello eterosessuale anche per quanto riguarda il tipo di relazione che instauravano: rapporti lunghi e monogami (almeno nelle intenzioni) e convivenze. Questi rapporti di tipo matrimoniale comportavano che ci fosse l'*uomo di casa*, quello che lavorava, per intenderci, e la *donna di casa*, colei che attendeva tra le dolci mura domestiche "... e se usciva, poi, non doveva guardarsi troppo in giro, altrimenti erano guai!", precisa Gioia.

La gelosia e la possessività poi erano sentimenti d'obbligo, quasi che il ruolo li esigesse per essere più riuscito.

La bulla quando puntava una ragazza non le lasciava via di scampo, a meno che la prescelta non escogitasse qualche scappatoia, tipo "sono di proprietà di un'altra": "L'unica cosa che la fermò - dice Alberta ricordando un approccio al Kinki - era stato dirle che avevo la fidanzata. Questa cominciò a guardarmi con più rispetto, si distaccò immediatamente e ci provò con un'altra".

Nei locali, le bulle continuavano a fare "razza per conto loro", il loro travestimento era vissuto dalle altre lesbiche come "un po' ridicolo, forzato" e, quindi, le più fortunate comunicavano solo in gruppi ristretti, altrimenti pagavano con la solitudine. "Erano sole, entravano sole e uscivano sole", racconta Nera Gavina.

Questo il ritratto che esce dai ricordi di chi le vedeva nei locali: le lesbiche più visibili e che meno corrispondevano all'ideale di orgoglio dell'esser donne che il femminismo costruiva, quelle che agli occhi di molte rappresentavano solo dei maschi mancati, ma che invece, a mio parere, stavano al mondo come preferivano, rifiutando di soffocare il proprio modo d'essere.

Oggi che finalmente si comincia a giocare con le diverse identità c'è un divertito e sincero recupero di coppia *butch - femme*, uno dei pochi modelli autenticamente lesbici che abbiamo ereditato. Oggi interpretare la copia del maschietto di provincia non è più così ghehizzante, è la riappropriazione di un'identità, ma anche un gioco grazie alla cresciuta libertà e consapevolezza che puoi interpretare tutti i ruoli lesbici a tua disposizione.

Il Tiaso: intervista

L'intervista che segue offre un doveroso spazio al primo gruppo politico lesbico visibile a Bologna, il gruppo che senza dubbio ha dimostrato la possibilità di trovarsi e organizzarsi fra lesbiche cercando di maturare una politica e un percorso lesbico distinto sia dal femminismo che dal nascente movimento gay.

Intervistatrice: Come nasce il Tiaso?

Nadia Magrini: Ho inviato un annuncio a Quotidiano Donna che allora si occupava del lesbismo e pubblicava anche molti annunci di lesbiche. Scrissi che cercavo altre donne per formare un gruppo di lesbiche. Non me l'aspettavo, ma risposero in tante e non solo da Bologna. Iniziammo ad incontrarci per conoscerci: ci vedevamo nelle osterie o a casa di qualcuna e poi andavamo a Le Clef a ballare. C'era un grande bisogno di contatti, poi da lì il gruppo è cresciuto.

I: Il Tiaso è stato in assoluto il primo gruppo dichiarato, quello cioè che ha rotto con la tradizione di invisibilità che regnava a Bologna?

Luki: Sì, Il Tiaso è nato contemporaneamente al C.L.I. (Collegamento Lesbiche Italiane) di Roma ed era l'unico gruppo in Italia, a parte il CLI, a svolgere delle attività.

Nadia: Siamo state il primo gruppo a Bologna. C'era anche via Poiese, ma non si dichiaravano. Erano femministe con dentro delle lesbiche.

I: Come fu deciso il nome del gruppo?

Luki: Il nome fu deciso da Nadia e Licia. Ci fu una diatriba sul giornale perché i giornalisti sostenevano che il tiaso era il luogo dove le baccanti danzavano per i maschi greci, invece il tiaso, che letteralmente significa "stanza", noi l'abbiamo preso da Saffo che ne parlava a proposito delle fanciulle che vi studiavano, vi vivevano insieme.

Pensa ci fu anche questa discussione sulle pagine de Il Resto del Carlino che fu decisamente il nostro più attento *sponsor*.

I: Fin dall'inizio avete deciso di usare la parola lesbica, vi ha creato difficoltà?

Luki: Ci chiamammo "Associazione Culturale Lesbica" perché volevamo portare avanti uno specifico lesbico, le problematiche

delle lesbiche. Il termine più usato allora era *omosessuale* e perciò era quasi una novità. Fino a pochi anni fa l'uso di questa parola, *lesbica*, sconvolgeva, era dissacrante. C'è stato *omosessuale*: il F.U.O.R.I. (Fronte Unitario Omosessuale Rivoluzionario Italiano) usava questo termine sia per le donne che per gli uomini, poi è uscita la parola *gay* e molte si dichiaravano gay che è più facile, fa meno paura ed è meno impegnativa. Noi invece rivendicavamo la parola lesbica. Questa parola e il suo uso furono oggetto di una discussione che si svolse ad una riunione: le posizioni erano uguali a quelle di adesso, praticamente le stesse. C'erano quelle che non si volevano definire, che sono quelle che ancora adesso hanno una paura fottuta di dirlo e quindi loro non si definiscono perché sono donne; quelle che usavano la parola omosessuale perché la sentivano più rappresentativa; e poi c'era chi non usava la parola lesbica perché condizionata dall'uso dispregiativo che se ne fa all'esterno; e noi, che invece sostenevamo l'importanza di una riappropriazione. E poi questa parola è tanto bella.

Quindi nello statuto mettemmo la parola lesbica, perché aveva un significato politico importante sia verso noi stesse che verso l'esterno e sottolineava una presa di coscienza.

Adesso fra le giovani sta tornando la parola *gay* o *omosessuale*, soprattutto tra le non separatiste.

I: Quali termini erano i più usati, oltre a omosessuale?

Nadia: Allora si usava molto la parola *diversa*. Diversità. Il termine lesbica faceva paura, forse perché era un termine esatto e non ti lasciava scampo. Le parole bisessuale o omosessuale erano usate per scappare dal termine più esatto.

I: Quali obiettivi vi poneste?

Luki: Facemmo uno statuto dove si esprimevano le finalità. La prima, la principale, era la visibilità, l'uscire all'esterno per ottenere spazi fisici. Poi facevamo gli incontri per riuscire ad aggregare più lesbiche e creare un movimento forte, magari un coordinamento italiano con gli altri pochi gruppi che allora esistevano. Avevamo finalità culturali come portare a conoscenza delle donne la nostra cultura con traduzioni di testi stranieri, anche perché quello che ti proponevano e ti propongono tuttora i media è poco rappresentativo. Volevamo creare un'immagine, una visibilità nuova attraverso mostre, proiezioni, ma anche trasmissioni radio, incontri pubblici.

I: Andiamo per ordine: il programma radio come era fatto?

Nadia: La trasmissione iniziò nel 1982 e si faceva da Radio Città, allora Radio Città del Capo non esisteva, e durò circa 7 mesi. Si chiamava *In volo*, dall'omonimo libro di Kate Millet⁸ che mi piacque molto. Nella sigla di apertura, non mi ricordo da chi, veniva letto un brano tratto dal libro. Tenevamo diverse rubriche, anche di attualità. Ci invitarono anche a Radio Nettuno. Poi telefonavamo. Ricevevamo delle telefonate con certi insulti! Oppure cose tipo: Dio vi punirà!

Luki: Era ogni sabato, mi sembra. Io e Nadia eravamo al microfono e Licia, che era alle musiche, registrava tutto. Parlavamo di libri, ma anche argomenti come discriminazione sul lavoro, solitudine. Facemmo una trasmissione anche sulle lesbiche madri e il loro rapporto con i figli invitando alcune a parlare della loro esperienza.

I: Quante ne vennero?

Luki: Ne vennero 5 e poi ci furono anche telefonate sul problema dell'affido.

Nadia: La gente chiamava, e molta. Gente simpatica e gente un po' meno. Poi chiamavano anche lesbiche nascoste, tipo "vivo in famiglia, non so dove andare", e chiedevano informazioni. Poi andammo per le strade a fare interviste alle donne chiedendo se conoscevano la parola lesbica, se sapevano cosa volesse dire e se erano a conoscenza di un gruppo di lesbiche al Cassero. Le risposte rivelavano un'ignoranza totale.

I: Avete lavorato molto sulla visibilità. Oltre a queste, quali altre iniziative avete portato avanti?

Nadia: Un momento importante fu l'incontro che facemmo io e Beppe Ramina, io per il Tiaso e lui per il Circolo 28 giugno. Ci invitarono gli studenti dell'Istituto Tecnico di Castel Maggiore. Il Tiaso fu il primo gruppo italiano che andò a parlare apertamente di lesbismo. Ricordo che l'aula era troppo piccola per contenere tutti gli studenti che si davano il cambio per ascoltarci. Io esordii dicendo: "Sono divorziata e ho un figlio, però sono lesbica". Ci fu un silenzio di tomba, nessuno sapeva cosa dire. Dissi che ognuno nella propria vita deve essere quello che si sente di essere e gli studenti mi chiesero come facevo con mio figlio, come facevo a conciliare le diverse situazioni. Insomma, cercavano di capire, erano molto attenti, interessati. L'incontro fu anche registrato, ma la cassetta sparì da Castel Maggiore, infatti io andai a chiederla e non fu trovata.

⁸ Millet, Kate *Flying*. U.S.A. 1974; *In volo*, traduzione italiana a cura di Marisa Caramelli, Roma 1994.

Luki: Siamo sicuramente stato il gruppo più visibile a Bologna e per molti anni l'unico. Comunque c'erano anche degli obiettivi interni da raggiungere, quando hai una forza interna allora ti puoi aprire all'esterno. Devi costruire un piano preciso di quello che vuoi fare, di cosa sei, raggiunto quello puoi anche uscire. Nonostante tutto noi uscivamo lo stesso, anche se eravamo poche.

I: Il momento della *presa del Cassero* è stato importante, la città ha iniziato a parlare di omosessualità. Ciò ha dato forza alle lesbiche?

Nadia: Quando hanno dato il Cassero c'erano solo due, tre, quattro lesbiche che si fecero vedere. Una era Luki, io ero a lavorare.

Luki: No, eravamo di più. Alla manifestazione andammo con il nostro striscione con scritto "Tiaso, libere ed orgogliose di essere lesbiche". Era arancione con la scritta verde. C'eravamo tutte dietro a manifestare. Poi si è ballato in terrazza. Era presente anche l'assessora alla cultura, Alessandra Soster.

I: Come avete deciso di entrare al Cassero?

Nadia: Ci furono riunioni tra noi, poi partecipammo anche alle loro per metterci d'accordo e ci diedero una stanza. Avevamo la saletta tonda al primo piano. Volevamo iniziare a fare qualcosa di concreto.

Luki: Io e Nadia avevamo chiaro che volevamo un gruppo solo per lesbiche. Noi collaborammo a questa manifestazione e, quindi, chiedemmo un posto, c'era questa opportunità di uno spazio. Era anche altrettanto chiaro che dal punto di vista politico non c'era più di tanta collaborazione, nel senso che anche i gay erano agli inizi ed erano presi dalle loro battaglie e noi dalle nostre. Convivevamo separati, nessuno partecipava alle riunioni dell'altro. Le donne non frequentavano il Cassero. Comunque questo passaggio comportò una trasformazione: almeno per alcune di noi divenne un momento più politico, un gruppo più impegnato, mentre per altre ha continuato ad essere il punto d'incontro. Io, Nadia, Licia, Patrizia eravamo le più impegnate.

I: Com'erano i rapporti all'interno del Cassero? Tu, Licia, sei entrata allora?

Licia: Sì. Al Cassero c'erano diverse posizioni, sia tra i ragazzi che tra le ragazze. C'erano i separatisti e le separatiste. Dei ragazzi ce n'era un gruppo che voleva la partecipazione delle donne, la condivisione degli spazi, un altro che non ne voleva sapere perché dicevano, è un posto nostro che abbiamo conquistato noi, le tollieriamo, ma non ci va bene che facciamo delle cose per loro o delle sere

solo donne. Poi all'interno del Tiaso stesso c'erano le più separatiste che non volevano condividere lo spazio, e altre che sostenevano che, in quel momento, era impossibile ottenerne un altro.

I: Nacquero dei contrasti su separatismo sì, separatismo no?

Luki: Sì, ci furono molte discussioni e quelle più grosse erano centrate su questo tema. Io e Nadia avevamo detto fin dall'inizio che potevamo appoggiarci ai ragazzi del Circolo XXVIII giugno mentre si cercava un altro luogo. Il nostro intento era di trovare una sede visibile solo per le lesbiche perché quello dà forza nella tua visibilità oltre ad essere un luogo. Invece entrarono altre donne che non erano separatiste, ma non perché avessero alle spalle un'elaborazione teorica, politica per la quale il separatismo non aveva fondamento, ma perché avevano amici gay e seguivano la linea del "volemose bene", per capirci.

Iniziarono ad essere la maggioranza, fra l'altro non erano quelle impegnatissime. Noi cercavamo, forse un po' forzatamente, di portare avanti la nostra linea. Ad un certo punto la cosa divenne insostenibile. Una volta organizzammo un incontro con due lesbiche di Ginevra che facevano parte dell'I.L.I.S. (*International Lesbian Information Service*), una rete internazionale lesbica. Queste avevano elaborato un interessante documento sul separatismo e la sua pratica. Lo portammo alla trasmissione radio e da lì ci fu la spaccatura.

Io e Nadia a quel punto abbiamo dato le dimissioni anche perché non ce la facevamo più a livello psicologico. Eravamo state messe a dura prova.

I: Vi incontravate con periodicità? C'erano riunioni? Di cosa si parlava?

Licia: Gli incontri erano settimanali, di mercoledì. Si discuteva partendo da articoli del Bollettino⁹ del C.L.I. o da altre riviste, da libri, per far uscire delle opinioni. All'interno del gruppo c'erano grandi differenze. C'era quella che veniva con degli obiettivi politici e chi invece solo per trovare la fidanzata. Alla fine era un gruppo politico che in realtà doveva rispondere a bisogni sentimentali e di socialità molto forti. Il Tiaso doveva colmare un vuoto enorme. Era l'unica realtà aggregante esistente in quel periodo e quindi, dal mio punto di vista, era inutile mettersi a discutere di altri problemi davanti a persone che di fatto cercavano la ragazza,

⁹ Il Bollettino, oggi Bollettina, è il mensile edito dal C.L.I., Collegamento Lesbiche Italiane, dal 1981.

o avevano problemi grossi di solitudine. Prima di arrivare alle battaglie sociali c'era il bisogno di trovarsi.

Nadia: Si parlava delle proprie paure, della visibilità. Le prime volte è stato difficile perché eravamo in tante, sedute in cerchio e rompere il ghiaccio non era facile.

Luki: Si svolse anche un lavoro sull'autocoscienza, riuniva ragazzine di 17 anni, ma anche donne di 40. Ne venivano molte, interessate.

I: Venivano donne anche da fuori Bologna?

Nadia: Sì, dalla provincia. C'erano anche situazioni difficili come quelle di donne sposate che avevano l'amica e vivevano tutto di nascosto. La gente aveva molta paura di venire al Tiaso.

Licia: Alcune sere era in funzione una linea telefonica che pubblicizzavamo anche a Radio Città. I timori di quelle che chiamavano erano tali che alcune richiedevano un incontro privato prima di venire al Cassero. C'era una grande fatica ad uscire e la visibilità era un problema perché non c'erano molte donne disponibili ad esporsi.

I: Quali erano i progetti?

Nadia: C'erano molti progetti, quello di pubblicare una raccolta di poesie visto che c'erano molte donne che scrivevano, poi fare un giornale per diffondere annunci, tessere una tela per le donne che volevano mettersi in contatto. A Roma c'era il C.L.I. che pubblicava il Bollettino, e noi volevamo fare qualcosa di simile. Oltre alle feste, quelle le sapevamo organizzare bene.

Luki: Eravamo tante, organizzavamo le serate presso i vari centri sociali. Facemmo feste a Villa Mazzacurati, in via Mondo dove faceva le feste Radio Città e, una volta, alla sala Sirenella in via S. Donato. Allora davano i posti con più facilità, non c'erano tutte queste norme di sicurezza, si stava meglio. Riuscimmo a farne una, per sole donne, anche al Cassero. Fu l'unica volta. Era il 6 gennaio e mettemmo su La Festa della Befana, tutte mascherate. Io ero la Befana Punk.

I: Quali forme di pubblicità usavate?

Nadia: Contatti telefonici, il solito tam tam, e andavamo nella zona universitaria ad attaccare manifestini dove si annunciavano queste feste per donne.

I: Avevate attività interne al Cassero?

Luki: Alcune fecero una mostra molto interessante sulla pubblicità, sulla donna e la lesbica vista dalla pubblicità. Era un collage di

immagini. Non so che fine abbia fatto quel materiale. In terrazza organizzammo delle serate di cineforum: proiettammo il film *Quelle due* di William Wyler¹⁰ tratto da un testo di Lilian Hellman e la sua versione eterosessuale, *La calunnia*. Nella versione etero l'insegnante del *college* s'innamora dell'uomo e da lì nasce il dramma, mentre nella versione più fedele al libro le due insegnanti del *college* subiscono la calunnia di una loro piccola allieva che sparge la voce di una loro possibile relazione. Con finale tragico dove quella che scopre di amare veramente l'altra si suicida.

I: So che ad un certo punto sorsero dei conflitti interni...

Nadia: Oltre alle questioni politiche che ci dividevano c'erano anche cose personali, antipatie che non si riuscivano a superare. Il gruppo stava crescendo, c'erano 30/40 donne. Poi una decina di ragazze proposero di fare l'amore tutte insieme perché secondo loro quello era il modo per liberarsi... e lì successe un puttanajo, scoppiarono gelosie.

Licia: Lo scopo era quello di superare i gruppetti, le coppie che si erano formate. Si era cercata una strada diversa. Ma nacquero solo dei gran casini.

I: Se la sede del Cassero era luogo di transizione, quali erano le vostre idee per ottenere una sede?

Luki: All'occupazione non abbiamo mai pensato. Avevamo pensato o di chiederla al Comune o di affittarla. Ma per riuscire ad avere la sede dovevamo affrontare ben altri problemi, riuscire a raggiungere una linea comune, ad esempio, perché poi i problemi sono sempre gli stessi. Sai, finché c'è la sede dei gay c'è sempre la scusante per non fare mai niente, per non impegnarti, non devi iniziare da zero per ottenere delle cose, devi solo organizzarti per riempire lo spazio e già per molte donne questo è faticoso. Di fatto non c'era il numero di lesbiche visibili sufficiente.

Nadia: L'importante per me era avere una sede per le lesbiche, senza mescolarci con i gay. Per altre invece andava bene così. Ma il più delle donne preferiva rimanere al Cassero, tranquille, perché avevano già trovato il loro ambiente, si sentivano più sicure. Pensavano: sono due diversità che possono unirsi. Io la pensavo diversamente.

¹⁰ *Quelle due*, versione italiana di *The Children's hour*, regia di William Wyler, U.S.A. 1961, è stato tratto da una commedia di Lilian Hellman del 1930. Lo stesso testo era già stato portato sugli schermi sempre da William Wyler nel 1936, ma in versione eterosessuale, con il titolo *These three*, doppiato in italiano e distribuito con il titolo *La calunnia*.

I: Quindi non avete mai pensato di occupare?

Nadia: Per farlo, se vuoi ottenere qualcosa, devi comunque e sempre essere aggregato ad un gruppo politico. Devi costruire i tuoi appoggi politici. Ma noi questi discorsi li rifiutavamo. Infatti nell'articolo che scrissi per Quotidiano Donna, *Sul grande fiume vogliamo navigare sole*¹¹, spiegavo che volevamo essere autonome in tutto e per tutto.

I: Avete pensato a chiedere uno spazio alle femministe?

Nadia: Ci furono dei contatti con le ragazze di via Polese, dove c'era M.L.D., ma non se ne fece nulla. Il problema grosso era che le lesbiche non volevano essere visibili. Quello era il grosso problema. Io dicevo, se sono usciti loro, i gay, perché non anche noi. Ma eravamo le solite 3 o 4 a volerlo. Le femministe non erano poi così tanto disponibili. Comunque io insistevo nel dire che non dovevamo appoggiarci a nessuno, ma cercare un posto solo per noi.

Luki: Io credo che le lesbiche non hanno avuto lo spazio perché non hanno voluto. Noi avremmo potuto chiedere una sede in quattro? O una raccolta di firme o altro? È stato un vero peccato. Diciamo che ci siamo appoggiate ad altri posti, il Cassero, il Teatro del Guerriero, il Centro Documentazione Donne, che già allora era il luogo privilegiato perché aveva avuto i finanziamenti del Comune. I rapporti con loro erano zero. Nessuno cercava contatti, loro ci prestavano gli spazi e basta.

I: Quali locali frequentavano allora le lesbiche?

Luki: C'era il Teatro del Guerriero. Poi una pizzeria tenuta da una che sotto aveva fatto un posto dove andavano lesbiche e gay, dietro via Benedetto Marcello. Dopo un po' però non ci andava più nessuno. Il Joy Club era sempre aperto e frequentato anche da marchettari. Si stava bene, nessuno rompeva e di lesbiche ce n'erano, anche carine. In via Mentana invece c'era il Casablanca, si ballava ed era pieno di travestiti. Poi ha cambiato nome.

I: La preparazione del convegno dell'83 fu travagliata...

Luki: Decidemmo di fare questo convegno contro tutte le altre lesbiche e le altre donne di Bologna. Non volevano, perché secondo loro non era il momento: non erano pronte, e non volevano che lo facessimo neanche noi. Noi l'abbiamo fatto lo stesso e perciò ci fu una forte critica verso il Tiaso.

¹¹ Nuovo Gruppo Tiaso, *Sul grande fiume vogliamo navigare sole*, in "Quotidiano Donna", Anno III, n. 9, marzo 1980, p. 10.

Nadia: C'era anche paura di uscire. Per noi era importante perché significava trovare un'autonomia, allontanarci dai gay.

I: Fu un grande atto di visibilità.

Luki: Sì, decisamente. Per il Convegno di Bologna del 1983 andai io con Franca al Comune, con nome e cognome, per chiedere le strutture: Palazzo Re Enzo, Villa Guastavillani per dormire, i ciclostili di Palazzo Accursio e non ricordo cos'altro. Andammo al Teatro del Guerriero, facemmo le convenzioni con due ristoranti, e con il San Lorenzo, il più grande *self-service* della città, con il buono con su scritto: 3° Convegno Lesbico.

Nadia: Dovevi vedere le facce che facevano quando lo presentavi...

Luki: Nadia rischiava in prima persona in quanto presidente, con nome e cognome, e così Licia. Ma nessuna altra. Noi non pretendevamo che tutte le altre si esponessero, certo che poi facevamo tutto noi, non c'era nessuna dietro a supportare. Forse facevamo un po' troppo tutto noi, poi ci hanno accusate di essere prevaricatrici, di fare tutto. Questa è un po' una lama a doppio taglio, cioè se non fai poi non c'è nessun'altra che fa, se fai sei una che prevarica.

I: Ci furono incontri preliminari, di preparazione?

Luki: Sì, incontri per decidere quali tematiche portare al Convegno. Ne erano uscite un sacco. Facemmo l'incontro con Linea Lesbica Fiorentina, loro fecero altre proposte e così per non togliere temi che alcune sentivano importanti, abbiamo pensato di fare sei gruppi di lavoro, su sei temi diversi. Abbiamo chiesto lo spazio al Centro Documentazione Donne che allora era al numero 4 di via Galliera: c'erano varie stanze che consentivano ai gruppi di lavorare contemporaneamente e separatamente. Poi dai gruppi nacquero sottogruppi.

I: Quali furono i temi che vennero proposti?

Nadia: Uno fu le madri lesbiche, visto che c'erano diverse donne che vivevano questa situazione. Al convegno si formarono questi gruppi di lavoro: il primo discusse le paure dell'esterno, un altro il separatismo politico e esistenziale, poi un altro ancora lavorò sulla diffidenza della differenza poi ci fu quello sulla cultura e la creatività lesbica e l'ultimo sulla ricerca della madre, della rassicurazione e della fusione di identità all'interno dei gruppi e della coppia.

I: Che rapporti avevate a Bologna con i giornali?

Luki: Avevamo un pessimo rapporto specie con alcuni come Il Resto del Carlino. Io ho tutta la rassegna stampa del 3° convegno.

Pensa l'incontro lo chiamarono *La tre giorni di Saffo*, come se stessero parlando di una maratona! Allora gli abbiamo scritto, gli abbiamo risposto. Scrivevamo sul Bollettino del CLI, su Noi Donne, che non si è mai occupato di questioni lesbiche, e Quotidiano donna che però allora stava chiudendo.

I: Il Resto del Carlino cosa scriveva di voi?

Luki: Il Resto pubblicava delle *news* tipo: "Alla festa del 28 giugno hanno partecipato serie e composte le donne lesbiche del Tiaso, le uniche vere donne". E mettevano donne tra virgolette, perché per loro le altre donne erano i maschi. Facevano delle battute di questo tipo, cose allucinanti! Insomma erano veramente dei gran simpatici. Sì, i nostri rapporti erano di questo tipo, comunque c'erano più rapporti allora che adesso. Il Resto del Carlino, per il convegno, ci seguì per tutti i tre giorni. Ho ancora adesso gli articoli, usciva un articoletto ogni giorno. e hanno continuato anche dopo. Ci seguiva, registrava ogni cosa: "partecipano serie e rigorose". Per poi dire queste lesbiche nessuno le vede. Erano incazzatissimi perché non facevamo entrare i maschi.

Noi uscimmo fuori sul giornale anche con un articolo sul fatto del bacio ad Agrigento dove furono arrestate due ragazze per atti osceni in luogo pubblico.

I: Tu e Nadia siete uscite dal Tiaso nel 1984?

Luki: Sì, presentammo la lettera di dimissioni, fu piuttosto drammatico, triste. Uscite noi, hanno continuato a fare qualche trasmissione in radio, poi hanno smesso. Adesso non voglio esagerare, ma in effetti noi eravamo il motore trainante, io e Nadia, perché ci credevamo molto, lavoravamo lì e poi anche a casa. Nadia ci credeva moltissimo.

I: E poi è nata Lei Lesbica...

Luki: Scrivemmo una lettera a Noi donne in cui spiegavamo che ci eravamo separate dal Tiaso e che avevamo fondato insieme ad altre donne questo gruppo che aveva praticamente le stesse finalità del Tiaso. Continuavamo con un altro nome. Eravamo in otto. Ci riunivamo a casa mia.

Poi chiedemmo al Centro Documentazione di incontrarci in una loro stanza e loro ce la diedero. Abbiamo provato ad iniziare dei progetti, ma poi si è spento, non c'era interesse e così abbiamo fatto delle vacanze insieme.

I: Il Tiaso è stato un gruppo storico, ma la mia impressione è che

venga un po' misconosciuto dalle altre lesbiche. Alcune testimonianze che ho raccolto lamentano il fatto che non siete riuscite a creare un gruppo forte, trainante e che si risolse in appuntamenti serali in disco. Cosa ne pensate?

Luki: Io non sono d'accordo. Facemmo molte cose: riuscimmo ad aggregare molte donne, a farle parlare di lesbismo, ad organizzare un convegno, una trasmissione radio, a portare il lesbismo sui giornali, a raggiungere donne che prima non sapevano a chi rivolgersi. Non mi sembra che ciò possa essere definito poco.

Nadia: Sono d'accordo con Luki, ma era anche difficile riuscire a conciliare le diverse esigenze. C'era questa gran voglia di uscire, non dico apertamente, visibilmente, ma di viverci il proprio lesbismo ed era un'urgenza fortissima.

Leiamalei collettivo

Strano collettivo quello che si riunì in via Polese, sede allora di MLD, a partire dai primi mesi del 1982 e che si sciolse subito dopo il convegno bolognese del gennaio 1983.

Un nome, in realtà, il gruppo non se lo diede mai, anche se Marina Genovese, una delle fondatrici, avrebbe voluto chiamarlo LeiA-maLei perché, mi spiega: "Avevamo vissuto tanta frustrazione di rapporti sublimati con le compagne femministe che, in quel momento, era importante sottolineare che l'esser lesbica passava attraverso un rapporto fisico con una donna". Un nome che non desse occasione di ambiguità insomma, ma la sua proposta non trovò seguito presso le altre compagne, Cristina Zanetti, Marzia G., Elena M. e Franca.

Il gruppo nasce sulla spinta del convegno di Roma del 1981 che era stato organizzato intorno a tre questioni: le paure, la sessualità e l'identità. Quest'ultimo tema viene scelto come argomento privilegiato dal nuovo gruppo bolognese: "Partimmo con l'autocoscienza, con un'impostazione legata al femminismo, visto che diverse di noi provenivano da quell'esperienza e da basi comuni e assodate: l'essere lesbiche e separatiste", racconta Elena; Marina continua: "Ci incontrammo discutendo sull'identità lesbica; all'inizio era un'analisi sbagliata alla ricerca dei sacri canoni. Cercavamo di dare una definizione di cosa significasse essere lesbiche, dal modo di pensare a quello di vestirsi". Ma invece di similitudini trovarono differenze. Si parla di sessualità, di fantasie erotiche e si scopre che la fantasia lesbica per eccellenza non esiste, ma ognuna porta con sé anche sogni che non appartengono alla vita sessuale vissuta. Riguardo poi all'autodefinirsi lesbiche non tutte ancora sentono di potersi assumere una simile identità. Cristina racconta del suo *coming out* nel collettivo: "Mi presento a corto di definizioni in questo gruppo lesbico estremamente radicale e, volendo anche andarci cauta, chiedo se mi prendono lo stesso e che vorrei partecipare anche se sono bisessuale. Di reazioni negative vere e proprie non ce ne sono state, non si sono permesse di dirmi, "cretina non hai capito niente, la bisessualità non esiste", però la differenza si vedeva a livello amicale, di rapporti, perché c'era un'estrema diffidenza nei miei confronti". Infatti uno dei gruppi di lavoro del convegno che seguirà da lì a poco sarà proprio Diffidenza della differenza in cui si mettevano sul piatto tutte le paure che si muovevano all'interno del neonato movimento. Ancora nel 1987, all'incontro nazionale dell'Impruneta, in Toscana, creò sub-

buglio lo scoprire che molte delle partecipanti non avevano fantasie *ortodosse*, ovvero si eccitavano immaginando situazioni eterosessuali, violenze o altro comunque *poco lesbico*.

Purtroppo l'elaborazione del gruppo LeiAmaLei rimane nelle stanze di via Polese, invisibile alla città e a molte lesbiche. Il gruppo era chiuso e non omogeneo, come spiega Marzia: "Marina era interessata a fare iniziative che rendessero visibile all'esterno l'identità lesbica, iniziative in cui potessero confluire molte lesbiche. Io e Franca eravamo più propense a formare un gruppo di scambio di riflessioni, di elaborazione". La spaccatura fu determinata dal convegno del 1983, voluto da Marzia e Franca, ma non dalle altre.

Il gruppo di pensiero si forma e nasce dalle ceneri del collettivo precedente e con una fisionomia ben diversa. Con la convinzione che la "politica lesbica, per quanto alta, finisca per essere marginale all'interno di un pensiero femminile" e che "un pensiero femminile lo può portare avanti qualsiasi donna, non a caso lo portano avanti le donne omosessuali, ma soprattutto quelle che non ci tengono a definirsi tali", come spiega Marzia, il gruppo diventa misto e riconfluisce nel femminismo abbracciando il pensiero della differenza sessuale.

Curioso destino è capitato al collettivo LeiAmaLei: Marina aveva messo tutto il suo impegno per porre l'accento sul desiderio erotico tra donne. Il gruppo invece continua con altre, lesbiche e non, per finire sulle posizioni del femminismo anni '80 che, nello sforzo di nascondere tra mille paure le sue diverse anime, ha smarrito il corpo.

Preparazione del Convegno del 1983

Nel 1983 a Bologna, per la prima volta in Italia, un'amministrazione comunale mette a disposizione di gruppi lesbici uno spazio pubblico.

Per la prima volta l'incontro non avviene nelle solite sedi deputate al movimento femminista, come a Roma, ma a Palazzo Re Enzo, in Piazza Maggiore, la piazza principale della città. L'atto di coraggio è voluto da poche: Luki e Nadia del Tiaso, Franca, Marzia e Elena del collettivo di via Polese. Tutte le altre bolognesi sono contrarie. Ci si incontra ad una riunione al Centro delle Donne in via Galliera dove, oltre alle sopra citate, sono presenti due ragazze del Lady's bar e le femministe del collettivo La Strettoia, poi Elaboratorio, collettivo misto di etero e lesbiche.

Le donne contrarie criticavano l'idea di fare un convegno a Bologna e lamentavano la mancanza di contenuti: in questa città, sosteneva la maggioranza, non vi era una riflessione, un lavoro e una realtà politica forte e consolidata in grado di gettare le basi per un avvenimento nazionale. Nonostante ciò, a Firenze, Marzia e Franca incontrano le lesbiche di Roma e le fiorentine di Linea Lesbica gettando le basi del Convegno. Lì nasce l'idea di suddividere i lavori in sei gruppi per evitare una continua assemblea generale che di fatto avrebbe impedito a molte di esprimersi, lasciando il monopolio delle discussioni alle romane, come nei precedenti convegni. L'obiezione più forte che viene rivolta al convegno sorge dal problema della visibilità che la realtà totalmente sommersa di Bologna teme più di ogni altra cosa. "All'assemblea pre-convegno - afferma Marina Genovese - sostenevamo insieme alle altre che i tempi erano prematuri. Ognuna di noi aveva problemi di visibilità e fare un convegno qui significava mostrare alla città l'esistenza delle lesbiche. Quando si iniziò a parlare di ciò, a Bologna, allora insegnavo alle elementari, i bambini in classe cominciavano a dire questa parola, lesbica, ed io ero terrorizzata".

I timori e le opposizioni della maggioranza non hanno la meglio e il convegno si svolge dal 2 al 4 gennaio, anticipato da una festa di autofinanziamento a Villa Mazzacurati.

Partecipano 300 donne da tutta Italia e, nei ricordi di Cristina Zannetti: "Fu il convegno più visibile, politico e lesbico" fino ad allora realizzato, ma "non ebbe alcuna influenza sulla città". Le bolognesi sono le grandi assenti e l'incontro non crea alcun seguito in città. Le lesbiche rimangono chiuse nel loro privato e il terremoto pubblico che il convegno ha suscitato, con quotidiani articoli su Il

Resto del Carlino, viene rimosso. Per due anni, fino al 1985, unica realtà operante in città sarà il Tiaso con gli incontri settimanali e la trasmissione radio; poi apre il Lady's, primo luogo a Bologna dichiaratamente lesbico che riunirà la popolazione *nurzia*. Tale mancanza di iniziativa trova, credo, due principali spiegazioni: la prima è l'esistenza del Cassero, grosso catalizzatore garante di un minimo di socialità e, la seconda, il carattere tranquillo, libero e moderatamente tollerante della città di Bologna che consente una buona vivibilità. La scelta è quella di viverci una comoda e, verrebbe quasi da dire, gelosamente conservata, invisibilità.

Nurzie, Nespole, Camionare e Capperi

Per quanto piccola, la comunità lesbica bolognese ha sviluppato un suo gergo.

La voce gergale più fantasiosa è certo il termine *nurzia*, felicemente coniato una sera del 1982 in un'osteria di S. Giovanni in Persiceto da Lorella e Loretta. La fulminante idea prese forma davanti ad un grande specchio che portava disegnate in stile *liberty* due graziose e leggiadre donzelle coperte di sensuali e svolazzanti stoffe su un fondo azzurro cielo. Le due sorridono felici perché, ci suggerisce la pubblicità, hanno appena scoperto i torroncini delle famose sorelle Nurzia. Ma si sa la fantasia lesbica raggiunge vette impensabili, e sulla spiegazione di tanti sorrisi ognuna può dire la propria. Fatto sta che da allora la parola è servita a designare la lesbica bolognese, quella *normalina*, tipo studentessa o impiegata, quella che fa di tutto per rendersi anonima e invisibile. La parola ha avuto il suo momento di splendore negli anni '80, mentre ora è conosciuta da poche ragazze delle nuove generazioni. La si utilizza nei luoghi deputati, ma più ancora in quelli pubblici per non farsi riconoscere immediatamente e per evitare la parola lesbica che ancora molte fanno fatica a pronunciare.

E così, sempre all'insegna del camuffamento, si conia un altro nuovo termine per indicare il Cassero, il quale, sulle labbra di lesbiche che parlano in luoghi pubblici, diventa *Cappero*.

In Romagna, ho scoperto, diventiamo inspiegabilmente tutte *nespole*, mentre a Ferrara e dintorni, se siete appetibili, ovvero belle, vi sentirete dare dell'*unta*, ma sempre e rigorosamente tra *suore* o *sorelle*. Per essere iniziate a tale criptolinguaggio bisogna essere tutte *della famiglia* o, per non dimenticarci del nostro caro paese cattolico, *della parrocchia*.

La *camionara* invece, è sempre la solita, puoi chiamarla *maschia*, *sgrunt* o con il più internazionale *butch*, lei rimane fedele al suo look e al suo modo di fare.

L'elenco dei neologismi lesbici finisce qui. Si tratta solo di un dizionarietto.



13725

Finito di stampare
nel mese di Gennaio 2002
presso
Pomel S.a.s.
Viale Manzoni, 35/b - 00185 Roma

Nespole, nurzie e camionare : il
Biblioteca del Centro Doc. Pistoia



CDP013725

Inv: CDP-13725
Coll: CD 9952